

## **LE ORIGINI E LO SVILUPPO DELLA DISTENSIONE FRA STORIA E STORIOGRAFIA**

Il 25 dicembre 1979 l'Armata Rossa entrò in Afghanistan per rispondere alla richiesta d'aiuto del governo socialista afgano, che rischiava di essere destituito da forze avverse. Questa è la spiegazione ufficiale data dalla stampa e dai leaders sovietici per motivare l'occupazione del Paese confinante da parte delle truppe dell'URSS. Un'opinione completamente diversa era condivisa dal governo degli Stati Uniti e da molti suoi alleati: l'ingresso dell'esercito sovietico in Afghanistan non era altro che l'ultima di una serie di mosse volte ad allargare l'influenza globale dell'URSS e ottenere il controllo della zona chiave del Golfo Persico, ricca di petrolio. Il Consigliere per la Sicurezza Nazionale del Presidente statunitense Jimmy Carter, Zbigniew Brzezinski, aveva già nel 1978 enunciato la teoria dell'arco di crisi secondo cui l'Unione Sovietica stava tentando di sfruttare tutte le situazioni di crisi o conflitti locali nell'area compresa tra il Mar Rosso e il Golfo Persico per acquisire il controllo di quella zona. Benché gli storici non abbiano dato una spiegazione univoca del comportamento sovietico, l'invasione dell'Afghanistan è convenzionalmente considerata l'evento che ha messo fine al periodo della distensione. Quest'impressione può essere facilmente confermata da vari documenti prodotti alla Casa Bianca pochi giorni dopo l'inizio dell'invasione. In particolare il Presidente Carter aveva richiesto a Brzezinski un memorandum in cui fossero prese in considerazione tutte le possibili rappresaglie che gli Stati Uniti avrebbero dovuto intraprendere per censurare il comportamento dell'Unione Sovietica. Oltre a misure specifiche che riguardavano direttamente l'area interessata dall'occupazione, l'Assistente per la Sicurezza Nazionale e i suoi collaboratori suggerivano di ritirare dal Senato il trattato SALT II depositato per la ratifica, di riconsiderare la posizione statunitense negli altri negoziati bilaterali in corso sul controllo degli armamenti, di sospendere la vendita del grano all'Unione Sovietica, di limitare o sospendere ogni trasferimento di tecnologia, di porre gli incontri bilaterali sul commercio, di limitare o cancellare la presenza dei

rappresentanti degli USA da tutte le altre categorie d'incontri bilaterali e, infine, di annunciare che gli atleti statunitensi non avrebbero partecipato alle olimpiadi di Mosca del 1980<sup>1</sup>. Quest'elenco di misure di rappresaglia, approvato poco dopo da Carter, consisteva nello smantellamento dei principali elementi che avevano costituito la base della politica estera statunitense nei confronti dell'URSS durante gli anni della distensione; da questo documento possiamo perciò dedurre quali fossero gli aspetti chiave di tale politica. Innanzi tutto, gli accordi per limitare il rischio dello scoppio di una guerra atomica. Tale sforzo si era materializzato con la firma dei due trattati per la limitazione delle armi strategiche (Strategic Arms Limitation Treaty o SALT) e con l'apertura di altri negoziati per il controllo delle forze convenzionali delle due superpotenze, come ad esempio le trattative per la riduzione della rispettiva presenza militare in Europa (*Multilateral and Balanced Force Reduction*, MBFR)<sup>2</sup>. I negoziati per il SALT I erano stati proposti nel 1967 dal Presidente statunitense Lyndon B. Johnson (1963-1969) al Primo Ministro sovietico Aleksej Kosigin. La disponibilità dell'Unione Sovietica a discutere l'accordo fu comunicata in occasione della firma del Trattato di Non-Proliferazione Nucleare il 1° luglio 1968, ma le trattative non poterono essere avviate durante la Presidenza Johnson a causa del brutale intervento sovietico in Cecoslovacchia durante il mese di agosto che pose fine all'esperienza della Primavera di Praga<sup>3</sup>. I negoziati furono finalmente inaugurati durante il primo mandato del Presidente Richard M. Nixon (1969-1974) e giunsero a conclusione nel maggio 1972, durante la visita del Presidente statunitense in Unione Sovietica. In quell'occasione fu firmato sia il SALT I, sia il trattato per la regolamentazione dei sistemi di difesa anti-balistici (ABM). I sistemi ABM sovietici e statunitensi erano ancora in una fase embrionale e gli USA avevano autorizzato la costruzione del cosiddetto *Safeguard* solo nel 1969. La decisione sancita con il trattato del 1972 di limitare a solo due siti il sistema di difesa era assai rilevante: implicava che le due potenze avessero riconosciuto la potenziale instabilità creata dall'ABM, che avrebbe potuto invogliare la potenza in possesso della difesa antibalistica più efficiente ad iniziare una guerra atomica. Il SALT I ebbe invece un impatto meno dirompente sugli arsenali delle due superpotenze poiché in pratica si limitava a sancire la quantità di armi nucleari già

---

<sup>1</sup>Memorandum for Zbigniew Brzezinski e David Aaron from Marshall Bretmet, Response to the Soviets Regarding Afghanistan: A Menu of Possible Actions, 28/12/1979, e Memorandum for the President from Zbigniew Brzezinski, Possible step in Reaction to Soviet Intervention in Afghanistan, 02/01/1980 in “*The Intervention in Afghanistan and the Fall of Détente*”, Oslo 17-20 settembre 1995, National Security Archive (NSA).

<sup>2</sup> Vedi *Infra* p.26

<sup>3</sup> Sulla Primavera di Praga e sulle sue conseguenze si vedano Matthew J. Ouimet, *The Rise and Fall of the Brezhnev Doctrine in Soviet Foreign Policy*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2003, Kieran Williams, *The Prague spring and its aftermath : Czechoslovak politics, 1968-1970*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, Jiri Valenta, *Soviet intervention in Czechoslovakia, 1968 : anatomy of a decision*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1991 e Karen Dawisha, *The Kremlin and the Prague Spring*, Berkeley, University of California Press, 1984.

in possesso dell'URSS e degli Stati Uniti. Nel novembre dello stesso anno erano poi iniziate le trattative per il secondo trattato SALT. I negoziati, resi più difficili dalla decisione dei due governi di introdurre anche la questione della regolamentazione di alcuni aspetti qualitativi dei due arsenali, furono conclusi nel maggio del 1979; il SALT II fu quindi firmato dal Presidente statunitense Carter e dal Segretario Generale del PCUS Leonid I. Brežnev il 18 giugno a Vienna. Quando le truppe sovietiche entrarono in Afghanistan, il Senato statunitense non aveva ancora ratificato il trattato a causa dell'acceso dibattito scoppiato nell'opinione pubblica statunitense e nello stesso Congresso sui benefici e rischi che il SALT II poteva portare alla sicurezza degli Stati Uniti<sup>4</sup>.

Tutte le altre misure accennate nel memorandum di Brzezinski si riferivano ad altri accordi che nel corso degli anni Settanta erano stati negoziati e spesso conclusi fra le due superpotenze. Una grande rilevanza avevano avuto gli accordi economico-commerciali: l'Unione Sovietica aveva infatti un forte interesse nel ricevere dagli Stati Uniti alcune merci, come ad esempio il grano che l'URSS non riusciva a produrre in quantità sufficienti, e altri beni assenti dal mercato sovietico a causa dell'arretratezza scientifica della superpotenza comunista nel campo dell'informatica. Inoltre il governo sovietico, sempre più preoccupato dalla grave situazione economica in cui versava il paese, sperava di ricevere dei prestiti in denaro e di accrescere gli scambi commerciali con gli Stati Uniti e l'Europa; per questo aveva tentato di ottenere lo status di "nazione più favorita", (MFN, *Most Favourite Nation*). Negli Stati Uniti molti esponenti del settore agricolo e industriale erano favorevoli a queste aperture commerciali poiché speravano di conquistare un mercato nuovo, inesplorato e amplissimo. Gli altri accordi riguardavano questioni minori e perlopiù d'immagine, come la collaborazione in campo spaziale e culturale. Infine, gli accordi di carattere politico erano stati conclusi soprattutto durante la presidenza Nixon, come ad esempio la *Dichiarazione Comune sui Principi Basilari delle Relazioni fra Usa e URSS* approvata al summit di Mosca del 1972, e avevano avuto però fin dall'inizio un impatto scarsissimo sul comportamento delle due superpotenze nel mondo; erano infatti degli accordi molto indefiniti e si limitavano ad enunciare dei principi vaghi, destinati a rimanere validi solo sulla carta.

Nel gennaio del 1980 le misure di rappresaglia approvate dal governo degli Stati Uniti sembravano quindi mettere la parola fine a tutta quelle serie di accordi e negoziati che erano finiti sotto il nome di distensione, ma, come si vedrà meglio in seguito, il processo di deterioramento dei rapporti con l'URSS era cominciato molto tempo prima. Gli scambi commerciali avevano ricevuto una forte battuta d'arresto già nel 1974-1975, quando l'Unione

---

<sup>4</sup> Per una narrazione delle trattative del SALT I si veda Gerard C. Smith *Doubletalk: the story of the First Strategic Arms Limitations Talks*, New York, Doubleday, 1980. I negoziati del SALT II sono raccontati in dettaglio in Strobe Talbott, *Endgame: the Inside Story of SALT II*, New York, Harper & Row, 1979.

Sovietica aveva deciso di sospendere gli accordi economici conclusi nel 1972 a seguito dell'approvazione da parte del Congresso dell'emendamento Jackson-Vanik, proposto dal Senatore Henry M. Jackson e dal Rappresentante Charles Vanik nel 1972, che subordinava la concessione di crediti e dello status di “nazione più favorita” all'aumento dei permessi di emigrazione ai cittadini ebrei dall'URSS. Le dichiarazioni sull'impegno a consultarsi e a collaborare prima di intervenire unilateralmente sullo scenario internazionale, come si è già accennato, erano sempre state molto vaghe ed erano state ripetutamente smentite dal comportamento di entrambe le superpotenze nel Terzo Mondo, di cui l'intervento sovietico in Afghanistan fu solo un ultimo esempio<sup>5</sup>. Inoltre, le perplessità nei confronti del comportamento sovietico nel Terzo Mondo si erano manifestate all'interno dell'Amministrazione statunitense quando Brzezinski aveva enunciato la già ricordata teoria dell'arco di crisi in occasione della guerra fra Etiopia e Somalia il cui esito era stato deciso dall'intervento dei sovietici e dalla presenza di truppe cubane<sup>6</sup>. Gli accordi sulla limitazione delle armi strategiche si erano infine scontrati con ostacoli superati solo con grande fatica. Se il SALT I poté essere concluso dopo tre anni di negoziati, ne furono necessari sette per arrivare alla firma del SALT II. Le trattative furono rallentate da innumerevoli problemi tecnici causati dalla diversa struttura dei due arsenali, dalla necessità di assicurarsi la verificabilità del trattato e soprattutto dall'enorme difficoltà che i negoziatori di tutti i livelli incontrarono nel definire ciò che il SALT II avrebbe dovuto effettivamente limitare. Inoltre, come si cercherà di dimostrare nel corso di questa trattazione, dal 1974 una parte degli esperti di politica estera e strategica statunitensi, sia all'interno sia all'esterno del governo, iniziarono a criticare la distensione e ad auspicare una svolta nella politica estera degli Stati Uniti che portasse ad un atteggiamento più intransigente nei confronti dell'Unione Sovietica e ad un aumento sostanzioso della spesa militare.

<sup>5</sup> Un primo esempio fu la gestione del processo di pace in Medio Oriente dopo la guerra scoppiata nell'ottobre del 1973 fra Israele, la Siria e l'Egitto. L'URSS e gli USA si erano accordati per patrocinare una conferenza di pace da tenere a Ginevra. La Conferenza di Ginevra era fallita quasi subito e le trattative fra le parti in causa furono gestite quasi esclusivamente dal Segretario di Stato Henry Kissinger e dopo il 1977 dal Presidente Carter, che nel 1978 ottenne il raggiungimento di un accordo fra l'Egitto e Israele a Camp David. L'effetto collaterale, molto probabilmente voluto dagli Stati Uniti, fu la perdita da parte dell'Unione Sovietica della sua principale pedina in Medio Oriente, l'Egitto. Il secondo esempio riguarda la guerra scoppiata tra il 1977 e il 1978 fra la Somalia, alleata in precedenza con l'URSS e l'Etiopia, ex-alleata degli Stati Uniti. Nel 1974 era giunta al potere in Etiopia una giunta filo-socialista, che aveva cominciato a guardare con interesse al campo sovietico. Quando nel 1977 la Somalia aveva iniziato a penetrare in Ogaden, un territorio di confine conteso, l'Unione Sovietica aveva abbandonato il suo vecchio alleato per aiutare l'Etiopia, molto più ricca e importante, inviando consiglieri militari e trasportando un buon numero di truppe cubane a combattere contro l'esercito somalo. Non valsero a nulla le proteste degli Stati Uniti che chiedevano di lasciare la gestione della situazione ai due contendenti e agli altri stati africani. Per una testimonianza sulla gestione del processo di pace della guerra dell'ottobre del 1973 da parte degli Stati Uniti si vedano le memorie dei suoi principali negoziatori: il Segretario di Stato di Nixon Henry A. Kissinger, *Years of Upheaval*, Boston, Little Brown & Company, 1982, il Segretario di Stato di Carter Cyrus Vance, *Hard Choices: Critical Years in America's Foreign Policy*, New York, Simon and Schuster, 1983 e le memorie del Presidente Jimmy E. Carter, *Keeping Faith: Memoirs of a President*, New York, Bantam Books, 1982; si veda inoltre Avi Shlaim, *The Iron Wall: Israel and the Arab World*, Norton, New York, 2001.

<sup>6</sup> Sulla guerra fra Etiopia e Somalia vedi *infra* ???

Le cause che portarono alla fine della distensione vanno, quindi, ricercate in tutto il periodo che va dal 1969 al 1980. Se infatti in questo studio si analizzeranno le forze che dall'interno degli Stati Uniti portarono progressivamente ad abbandonare la distensione, non si possono ovviamente tralasciare tutti gli altri fattori internazionali che furono decisivi nel riportare i rapporti tra le due superpotenze ad uno stato di tensione, soprattutto nella prima metà degli anni Ottanta. Né si deve ipotizzare che i rapporti fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica fossero indipendenti da altre variabili, come i mutamenti in atto nei paesi del Terzo Mondo, la situazione nell'area mediorientale e lo sviluppo della distensione nel continente europeo. È per questi motivi che sembra opportuno premettere all'analisi specifica dei mutamenti intercorsi all'interno della società e del mondo politico americano una rassegna generale della letteratura che si è occupata di questo periodo, partendo da quegli studi che hanno analizzato i motivi che hanno portato all'apertura di un periodo di rilassamento delle tensioni fra il blocco sovietico e i paesi dell'Alleanza Atlantica.

Le analisi e gli studi storici sulla distensione sono ormai numerosi e abbondanti, anche grazie alle fonti primarie che sono divenute disponibili negli ultimi anni in particolare negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. In realtà molto è stato scritto sulle cause e gli aspetti della distensione già alla fine degli anni settanta e durante gli anni ottanta da studiosi delle relazioni internazionali e storici, come ad esempio Raymond Garthoff e Adam B. Ulam. In quegli anni, inoltre, furono scritte e pubblicate, soprattutto negli Stati Uniti, varie memorie dei protagonisti della politica internazionale di quegli anni. Ad esempio uno dei principali protagonisti della distensione, Henry Kissinger, Assistente per la Sicurezza Nazionale e in seguito Segretario di Stato delle amministrazioni Nixon (1969-1974) e Ford (1974-1977), già nel 1979 pubblicò il primo volume delle sue memorie che trattavano in maniera molto dettagliata, anche se non sempre accurata, gli anni dal 1969 al 1972<sup>7</sup>. Successivamente, con il crollo dell'Unione Sovietica, la letteratura su questo argomento è divenuta più ampia e documentata e spesso si è valsa della nuova prospettiva data agli eventi della Guerra Fredda dalla fine del blocco comunista in Europa. Forse l'esempio più chiaro di questo nuovo corso degli studi sulla Guerra Fredda è rappresentato dalla produzione dello storico statunitense John L. Gaddis, che già nel corso degli anni ottanta aveva inaugurato insieme ad altri storici statunitensi quella che viene per convenzione chiamata la corrente post-revisionista<sup>8</sup>; dopo il

---

<sup>7</sup>Henry A. Kissinger, *White House Years*, Boston, Little Brown & Company, 1979. Oltre alle memorie di Kissinger ricordiamo fra quelle pubblicate in quegli anni Richard M. Nixon, *RN: the Memoirs of Richard Nixon*, New York, Warner Books, 1978, Zbigniew Brzezinski, *Power and Principle: Memoirs of a National Security Adviser, 1977-1981*, New York, Farrar – Straus – Giroux, 1983, Cyrus Vance, *Hard Choices*, cit., Willy Brandt, *My life in Politics*, Hamish Hamilton, New York, 1992.

<sup>8</sup>La storiografia americana sulla Guerra Fredda viene convenzionalmente e forse un po' troppo genericamente divisa in tre correnti: la corrente realista o ortodossa, i cui massimi rappresentanti sono Kennan e Morgenthau, la corrente revisionista, inaugurata dallo storico William A. Williams e la corrente post-revisionista, di cui possiamo ricordare a titolo di esempio John Gaddis e Daniel Yergin. Vedi William A. Williams, *The Tragedy of*

1989-1991 non solo ha aggiornato alcune sue opere precedenti, ma ha elaborato nuove analisi mettendo in risalto le opportunità interpretative offerte dalla fine della Guerra Fredda<sup>9</sup>. Sono inoltre stati pubblicati diversi studi su fenomeni particolari degli anni della distensione, come la comparsa dell'interesse occidentale per il rispetto dei diritti umani nel blocco sovietico o l'aumento degli scambi economici fra i due blocchi. Numerosi storici si sono interessati a questi temi poiché consideravano questi eventi e gli anni in cui si sono verificati gravidi di conseguenze e iniziatori di un processo che alla fine degli anni ottanta portò al crollo del blocco comunista europeo<sup>10</sup>. Le memorie e saggi di alcuni uomini politici ed esperti di relazioni internazionali dell'Unione Sovietica hanno fornito un ulteriore e originale contributo allo studio della Guerra Fredda e della distensione<sup>11</sup>.

Come si è già accennato, la declassificazione, soprattutto negli archivi statunitensi e britannici, dei documenti della fine degli anni Sessanta e della prima metà degli anni Settanta ha favorito la produzione in tempi recenti di studi sempre più accurati sui molti aspetti delle cause e dell'evoluzione della distensione. La letteratura si è arricchita negli ultimi anni anche grazie all'opera di storici che hanno studiato la Storia delle Relazioni Internazionali e la Guerra Fredda prendendo in considerazione elementi in precedenza trascurati, come ad esempio il ruolo dell'ideologia nelle relazioni internazionali, l'influenza della politica interna sulla politica estera e l'impatto sulle relazioni internazionali dei movimenti di massa<sup>12</sup>. Jeremy Suri, ad esempio, ha analizzato le cause della distensione partendo dallo studio dei movimenti studenteschi negli anni Sessanta, la rivoluzione culturale cinese, la crisi interna agli Stati Uniti durante la guerra del Vietnam e lo sviluppo dei movimenti di dissidenti in Europa Orientale e in Unione Sovietica<sup>13</sup>.

L'ampia disponibilità di opere che si sono occupate degli anni della distensione permette di individuare diverse teorie o tendenze storiografiche riguardo alle sue cause. Le

---

*American Diplomacy*, New York, Dell Publ. Co., 1962, John L. Gaddis, *Strategies of Containment: A Critical Appraisal of Postwar American National Security Policy*, Oxford University Press, New York, 1982, Daniel H. Yergin, *Shattered Peace, the Origins of the Cold War and the National Security State*, Houghton Mifflin Company, Boston, 1978.

<sup>9</sup>Ricordiamo ad esempio Gaddis, *We now know: Rethinking Cold War History*, Oxford University Press, Oxford, 1997 nonché la riedizione nel 2005 del già citato *Strategies of Containment* (vedi nota precedente).

<sup>10</sup>Ricordiamo ad esempio William Korey, *The Promises We Keep: Human Rights, the Helsinki Process, and American Foreign Policy*, New York, St. Martin Press, 1993, Daniel C. Thomas, *The Helsinki Effect: International Norms, Human Rights, and the Demise of Communism*, Princeton, Princeton University Press, 2001.

<sup>11</sup>Particolarmente interessanti si sono rivelate le memorie dell'ex-ambasciatore sovietico negli Stati Uniti, Anatoly Dobrynin e le opere del direttore dell'Istituto per gli Studi sugli USA e il Canada, Aleksei Arbatov. Vedi Anatoly Dobrynin, *In Confidence: Moscow's Ambassador to American six Cold War Presidents, 1962-1986*, Seattle, University of Washington Press, 2001 e Aleksei G. Arbatov, *The System: an insider's life in Soviet Politics*, New York, Times Books, 1992.

<sup>12</sup>Vedi ad esempio Frank Ninkovich, *The Wilsonian Century: US Foreign Policy since 1900*, Chicago, The University of Chicago Press, 1999.

<sup>13</sup>Jeremy Suri, *Power and Protest: Global Revolution and the Rise of Détente*, Cambridge, Harvard University Press, 2003.

teorie qui analizzate non devono essere considerate come uniformi e del tutto omogenee; sembra invece opportuno individuare alcune correnti o percorsi che permettano di paragonare e accostare le varie spiegazioni che gli storici hanno formulato riguardo gli avvenimenti internazionali tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta. Analizzando la letteratura, è inoltre necessario operare una distinzione fra gli autori che si sono occupati della distensione fra le due super potenze, quelli che hanno trattato in maniera particolare lo scenario europeo ed infine coloro che hanno analizzato la situazione internazionale nel suo insieme. Questa distinzione ha in parte rilevanza anche al punto di vista storico: benché le cause della distensione in Europa e fra le due superpotenze siano per molti aspetti comuni, sussistono degli elementi distintivi che non permettono di costruire un'analisi unica e onnicomprensiva che possa essere valida sia per lo scenario europeo che per i rapporti fra l'URSS e gli Stati Uniti. Questa considerazione nasce dall'idea che non solo i paesi dell'Europa Occidentale si mossero in maniera autonoma rispetto agli Stati Uniti nei confronti dei paesi del blocco comunista, ma che diversi aspetti della distensione, come ad esempio i rapporti commerciali fra gli stati dell'Europa Occidentale e Orientale, continuarono a svilupparsi anche nel corso della cosiddetta "seconda guerra fredda", in altre parole il periodo di rinnovata tensione successivo al 1979. Per semplificare, si è scelto quindi di approfondire in maniera distinta le tesi che trattano principalmente o esclusivamente dei rapporti tra le due potenze e quelle che riguardano la distensione in Europa, senza ovviamente tralasciare quelle teorie che si pongono al confine fra queste due categorie.

Una larga parte degli storici o dei protagonisti di quegli anni sostengono che la distensione fu la conseguenza di due eventi chiave: il raggiungimento di massima della parità strategica da parte dell'Unione Sovietica e il coinvolgimento americano nella guerra del Vietnam. La convergenza di questi due fattori avrebbe spinto le due superpotenze a mettere da parte alcune rivalità e trovare un accordo su alcuni punti d'interesse comune. Questa tesi parte dal presupposto che la distensione fu causata essenzialmente da due elementi. Il primo sarebbe stato la volontà statunitense e sovietica di tenere sotto controllo i rispettivi arsenali nucleari strategici e di avviare dei negoziati per la limitazione delle armi strategiche, che si risolsero nei trattati SALT I e II. Il secondo elemento consisterebbe nel concomitante desiderio statunitense di trovare una via di uscita rapida e dignitosa dalla guerra del Vietnam

<sup>14</sup>. Per questo motivo dalla fine degli anni sessanta gli Stati Uniti avrebbero considerato la

---

<sup>14</sup>Già nel 1968 il Presidente Johnson, in seguito ad un'inaspettata offensiva Viet Minh del gennaio di quell'anno, la così detta offensiva del Tet, aveva deciso di interrompere l'*escalation* delle truppe statunitensi a sostegno del Vietnam del Sud e avviare la cosiddetta "vietnamizzazione", ovvero lo spostamento della responsabilità di condurre la guerra dalle forze americane all'esercito del Vietnam del Sud. La campagna presidenziale di quell'anno, vinta da Richard Nixon, fu incentrata principalmente sulla promessa dei candidati di concludere il prima possibile il coinvolgimento USA in Vietnam. Su questo punto batté in particolare lo stesso Richard Nixon, anche se in maniera vaga. Sulla guerra del Vietnam esistono innumerevoli studi da resoconti di protagonisti e

possibilità di rinnovare la propria politica estera allo scopo di trovare soluzioni originali che, oltre a fornire una risposta alle sfide internazionali, consentissero di terminare l'impegno in Indocina senza perdere la credibilità.

Per quanto riguarda il primo elemento, i negoziati SALT sarebbero stati avviati in seguito al raggiungimento della parità strategica fra le due superpotenze alla fine degli anni Sessanta. Questa tesi è stata avanzata molto presto ed è molto diffusa fra storici e esperti di relazioni internazionali e di dottrine strategiche. Secondo lo studioso inglese Lawrence Freedman, che nel 1981 pubblicò un volume sull'evoluzione della strategia nucleare, «il mutuo desiderio [delle due superpotenze] di evitare una guerra atomica» sarebbe stato la principale causa della distensione, nonché l'unico elemento in grado di mantenerla in vita nel corso degli anni Settanta<sup>15</sup>. Il raggiungimento della parità strategica sarebbe stato accettato dagli Stati Uniti, almeno durante i primi anni Settanta, e avrebbe consentito l'avviamento dei negoziati SALT e, parallelamente, delle trattative per l'ABM. I due trattati, firmati e negoziati contemporaneamente, sarebbero scaturiti dallo stesso presupposto, la teoria dell'*Assured Destruction*, avanzata dal Segretario della Difesa dei Presidenti John F. Kennedy (1961-1963) e Johnson Robert McNamara (1961-1968) nel corso degli anni Sessanta. La teoria dell'*Assured Destruction* poteva in parte essere considerata una codificazione del concetto di parità: quando gli arsenali strategici delle due superpotenze avessero raggiunto una certa potenzialità di distruzione, non avrebbe avuto più senso continuare a costruire nuove armi, né considerare possibile la vittoria in un'eventuale guerra atomica<sup>16</sup>. Secondo McNamara, questo livello era stato raggiunto dagli Stati Uniti nella seconda metà negli anni sessanta; aveva dunque senso iniziare dei negoziati che limitassero l'ulteriore costruzione di armi strategiche e impedissero la costruzione di un efficiente sistema ABM. Secondo Freedman, l'accettazione e la codificazione del concetto di parità fu il tema principale del processo SALT; all'inizio ne fu propulsore, diventando successivamente l'argomento più controverso del dibattito statunitense sulla dottrina strategica<sup>17</sup>.

Il ruolo di primo piano occupato dai negoziati dei trattati SALT e ABM è rilevato anche da McGeorge Bundy, esperto di politica internazionale e Assistente per la Sicurezza Nazionale durante le amministrazioni Kennedy e Johnson. Secondo Bundy, i due trattati rappresentarono «gli accordi di controllo degli armamenti [...] più importanti che fossero mai

---

giornalisti. Come esempio si vedano Robert D. Schulzinger, *A Time for War: the United States and Vietnam*, New York, Simon & Schuster, 1979 e l'opera scritta dal reporter Stanley Karnow, *Vietnam, a History*, New York, Penguin Books, 1997.

<sup>15</sup>Lawrence Freedman, *The Evolution of Nuclear Strategy*, New York, St. Martin Press, 1981, p. 334.

<sup>16</sup>Il sistema di difesa anti-balistico rappresentava una minaccia a questo equilibrio del terrore. Se una delle due superpotenze era in grado di difendersi in maniera efficace da un eventuale attacco strategico, ciò voleva dire che essa avrebbe avuto maggiori incentivi ad iniziare la guerra atomica. Per una trattazione più approfondita della teoria della *Assured Destruction* e del dibattito strategico negli Stati Uniti si vedano i capitoli successivi.

<sup>17</sup>Freedman, *The Evolution of Nuclear Strategy*, cit. pp. 355-356



stati raggiunti durante l'era nucleare» e furono un risultato di grande importanza, nonostante i molti limiti che li caratterizzavano<sup>18</sup>. L'ex- Assistente per la Sicurezza Nazionale individuava due fenomeni che avrebbero incentivato la decisione di intraprendere la strada del controllo degli arsenali nucleari alla fine degli anni Sessanta: la crisi dei missili di Cuba del 1962<sup>19</sup> e l'accettazione temporanea della parità strategica da parte degli Stati Uniti, che abbiamo già visto analizzata da Freedman. La crisi del 1962 avrebbe convinto gli USA e l'URSS della necessità di stabilizzare i loro rapporti, almeno dal punto di vista degli equilibri strategici, per evitare lo scoppio di una guerra atomica in ogni caso disastrosa. Le due superpotenze sarebbero così diventate più disposte a trovare degli accordi per non dover «correre mai più un tale rischio»<sup>20</sup>. Per quanto riguarda invece l'accettazione della parità strategica, Bundy sostiene che essa era già parte della politica dell'amministrazione Johnson, grazie al concetto di *Assured Destruction*, e di parte del Congresso statunitense, nonostante il Presidente non rinunciasse ad affermare la volontà degli Stati Uniti di rimanere superiori all'URSS. Lo stesso Nixon, che durante la campagna elettorale aveva sostenuto la necessità di ristabilire il primato strategico degli Stati Uniti, annunciò poco dopo la sua inaugurazione di preferire il termine “*sufficiency*” (sufficienza) a superiorità<sup>21</sup>. Parlando del trattato ABM Bundy aggiunge che, oltre ai già citati fattori, altri elementi avrebbero portato gli Stati Uniti a intraprendere i negoziati con l'Unione Sovietica, primi fra tutti la perplessità di una buona parte della comunità scientifica e delle amministrazioni Johnson e Nixon verso la reale possibilità di creare un sistema di difesa efficiente e la volontà del Congresso di ridurre il budget militare che era aumentato in maniera consistente durante gli anni dell'*escalation* vietnamita<sup>22</sup>. È interessante infine notare come Bundy sostenga che i trattati SALT e ABM furono accompagnati da altri accordi, come quello sui “Principi della relazioni fra le due potenze”, e «da una retorica bilaterale sulla distensione che esercitò un certo fascino in tutto il mondo»<sup>23</sup>. Da un tale giudizio si può dedurre che anche McGeorge Bundy ritenesse il controllo degli armamenti strategici l'unico aspetto credibile della distensione e che, per il resto, i rapporti fra le due superpotenze non mutarono se non nella retorica dei discorsi ufficiali.

---

<sup>18</sup>Vedi McGeorge Bundy, *Danger and Survival: Choices about the Bomb in the First Fifty Years*, New York, Random House, 1988, p. 552.

<sup>19</sup> Nell'autunno del 1962 i servizi di *intelligence* statunitensi scoprirono che i sovietici avevano intenzioni di installare nell'isola di Cuba dei missili atomici a gittata intermedia che potevano minacciare il suolo statunitense e modificare gli equilibri strategici. Tale scoperta diede il via ad una crisi, durata tredici giorni, durante la quale le due superpotenze arrivarono sull'orlo dello scoppio di una guerra atomica. Fra i numerosi volumi sulla crisi dei missili di Cuba si veda Garthoff, Raymond L. *Reflections on the Cuban Missile Crisis*. Washington: Brookings Institution, 1987 e il ricordo di uno dei protagonisti Robert F. Kennedy, *Thirteen days; a memoir of the Cuban missile crisis*, New York, Norton, 1969.

<sup>20</sup>*Ibidem*, pp. 461-462

<sup>21</sup>*Ibidem* pp. 554-555. A questo proposito Freedman ci ricorda che in realtà il concetto di *sufficiency* non fu mai del tutto chiarito dall'amministrazione, vedi Freedman, *The Evolution of Nuclear Strategy*, cit., pp. 340-343.

<sup>22</sup> Bundy, *Danger and Survival*, cit., pp. 549-550.

<sup>23</sup>*Ibidem*, p. 552.

L'importanza dell'aspetto militare della distensione è sicuramente rilevante e, come si è accennato, molti studi che si sono occupati della storia della dottrina strategica americana si sono soffermati lungamente sulla definizione del concetto di sufficienza e sull'accettazione della parità strategica. È comunque importante sottolineare che le tesi esposte dai due autori citati sono in larga parte accettate dalla letteratura che si è soffermata in particolare sulle difficoltà e sugli equivoci creati dalla difficile definizione di una politica strategica negli anni Settanta, difficoltà che molto spesso ha creato un aspro dibattito sia fra gli esperti del settore che all'interno dell'esecutivo e del Congresso. Poiché tali argomenti saranno approfonditi nei capitoli successivi, è a questo punto opportuno confrontare e analizzare la letteratura che ha coniugato le cause militari della distensione ai fattori politici. Inoltre è impossibile limitare la trattazione di un periodo storico complesso come quello che va dalla fine degli anni Sessanta al 1980 senza analizzare altre componenti. Si può affermare che l'aspetto del controllo degli armamenti fu probabilmente l'elemento della distensione che ebbe maggiori sviluppi e che scatenò il dibattito più intenso; bisogna però ricordare che tale affermazione non è assolutamente convincente per quanto riguarda l'evoluzione dello scenario europeo, e che inoltre l'approccio statunitense alla politica della distensione non scaturì solo dalla particolare situazione strategica verificatasi nel corso degli anni Sessanta, ma rappresentò anche un tentativo originale di trovare soluzioni alternative a quelle proposte dall'amministrazione Kennedy e Johnson che sembravano aver portato gli Stati Uniti sull'orlo di una profonda crisi di fiducia sia all'interno sia a livello internazionale.

Il primo importante studio che si è occupato di analizzare la distensione è il volume di Robert Litwak, *Détente and the Nixon doctrine : American foreign policy and the pursuit of stability, 1969-1976*. Litwak sostiene che la strategia di Nixon e Kissinger, almeno fino alla Guerra in Medio Oriente del 1973, fu incentrata sull'interazione fra la "Dottrina Nixon"<sup>24</sup> e la distensione, collegate attraverso il concetto di *linkage*. La "Dottrina Nixon" doveva sanzionare l'intenzione degli Stati Uniti a non essere più implicati in situazioni come la Guerra del Vietnam, mentre la distensione doveva garantire una minore conflittualità nel rapporto bipolare che avrebbe consentito lo sviluppo di un equilibrio internazionale più stabile; in questo modo, attraverso la cooperazione con l'URSS, sarebbe stato possibile tenere

<sup>24</sup> La "Dottrina Nixon", inizialmente definita "Dottrina Guam", fu enunciata dal Presidente sull'isola di Guam il 27 luglio 1969. Essa aveva l'intenzione di delineare le regole dell'intervento statunitense nel mondo e il suo rapporto con gli alleati al di fuori della NATO. La dichiarazione di Nixon aveva lo scopo di segnalare che gli USA si aspettavano che i propri alleati extra-europei si occupassero della propria difesa e che gli interventi diretti degli Stati Uniti sarebbero stati nulli o comunque fortemente limitati. La dottrina si basava su tre punti: gli USA avrebbero mantenuto gli impegni presi con i trattati stipulati con i propri alleati; gli USA avrebbero fornito la propria protezione nucleare in caso di una minaccia ai propri alleati da parte una potenza dotata di un arsenale atomico; gli USA avrebbero fornito aiuti economici e militari ai propri alleati, ma i paesi aggrediti avrebbero dovuto assumersi la responsabilità della difesa diretta. Cfr. Richard Nixon "Informal Remarks in Guam with Newsmen", Guam, *The American Presidency Project*, 25 luglio 1969, <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=2140&st=&st1=>.

sotto controllo le contese locali. Secondo Litwak, dunque, la strategia di Nixon e Kissinger implicava che ogni conflitto fosse in qualche modo collegato con le dinamiche della Guerra Fredda e che il *linkage*, la politica che doveva influenzare positivamente il comportamento sovietico attraverso la conclusione di una serie di accordi, poteva essere applicato in molteplici situazioni. Litwak sostiene che Nixon e Kissinger intendevano risolvere due problemi: innanzitutto ridurre l'impegno diretto degli Stati Uniti nel mondo, che era considerato dal pubblico con crescente ostilità, e tenere sotto controllo l'Unione Sovietica che, dalla fine degli Sessanta, aveva assunto il ruolo di superpotenza globale grazie al raggiungimento della parità strategica di massima con gli USA<sup>25</sup>. Tale strategia conteneva però dei gravi problemi: in primo luogo, tendeva a trascurare il ruolo degli attori locali, che sembravano non avere alcuna parte nella dinamica di eventi condizionati solo dalle dinamiche bipolari; inoltre, la retorica della pace e dell'ordine internazionale garantite attraverso il *linkage* avevano generato un'eccessiva e infondata euforia nel pubblico americano, che fu presto smentita dalla guerra fra Israele, Egitto e Siria del 1973. Tale conflitto aveva, infatti, dimostrato che la Guerra Fredda continuava ad esistere e che le due superpotenze agivano unilateralmente per difendere i propri interessi. La tesi sostenuta da Litwak, nonostante il suo volume sia fra i primi pubblicati sull'argomento, è estremamente interessante, soprattutto per la sua capacità di delineare un quadro omogeneo e coerente della strategia di Nixon e Kissinger.

Una delle opere più complete e approfondite sugli anni della distensione è quella di Raymond Garthoff, *Détente and Confrontation*<sup>26</sup>, che fu pubblicata per la prima volta lo stesso anno del volume di Litwak. Garthoff che, oltre ad essere un esperto di questioni strategiche, fu uno dei membri della delegazione che negoziò il SALT I, analizza le cause della distensione partendo, come gli autori già citati, dal raggiungimento della parità strategica da parte dell'Unione Sovietica che avrebbe scatenato negli Stati Uniti la necessità di trovare soluzioni alternative al protrarsi di un confronto sempre più costoso e rischioso. Se infatti la crisi dei missili di Cuba aveva dimostrato come l'incontrastata superiorità strategica degli USA all'inizio degli anni Sessanta fosse un deterrente sufficiente a contenere l'aggressività sovietica, il raggiungimento della parità poneva un nuovo dilemma: cercare nuove soluzioni per gestire il rapporto con i sovietici senza far valere la superiorità in campo nucleare che gli Stati Uniti avevano goduto sin dal 1945. Secondo Garthoff la ricerca di alternative avrebbe portato l'amministrazione Johnson a sperimentare una moderata politica di distensione già nella seconda metà degli anni Sessanta; tale politica sarebbe stata comunque

---

<sup>25</sup> Robert Litwak, *Détente and the Nixon doctrine : American foreign policy and the pursuit of stability, 1969-1976*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.

<sup>26</sup> Garthoff, *Détente and Confrontation*, cit.

abbracciata più chiaramente da Kissinger e Nixon in occasione del summit di Mosca del 1972. L'obiettivo basilare della distensione sarebbe stato ridurre il rischio di una guerra nucleare, ma Garthoff evidenzia come secondo Kissinger questa scelta rispondesse ad una seconda esigenza fondamentale degli Stati Uniti: gestire il crescente potere sovietico sia in campo strategico sia militare, creando un sistema di rapporti bilaterali, o trilaterali nel caso della “diplomazia triangolare”, in grado di fornire agli Stati Uniti delle leve per indirizzare il comportamento sovietico nella direzione più favorevole agli interessi statunitensi. L'intenzione del governo in generale e di Kissinger in particolare era quindi non tanto quella di porre termine alla Guerra Fredda, quanto quella di spingere l'Unione Sovietica ad accettare delle “regole del gioco” nell'ambito di un contesto internazionale comunque competitivo<sup>27</sup>. Garthoff dunque, a differenza degli autori precedentemente presi in considerazione, espande il discorso sulla distensione dalla dimensione strategica a quella politica.

Le intenzioni di Kissinger descritte da Raymond Garthoff furono più volte enunciate e chiarite dallo stesso Segretario per la Sicurezza Nazionale di Nixon durante i suoi anni al governo e successivamente nei molti articoli e libri pubblicati negli anni successivi. In particolare, nel primo volume delle sue memorie, Kissinger dedica ampio spazio alle sue riflessioni sullo stato delle relazioni Est-Ovest alla fine degli anni Sessanta e ai motivi che lo portarono a strutturare la politica di distensione. Nei primi capitoli delle sue memorie Kissinger affermava che l'instabile situazione internazionale che si presentava nel 1969 doveva indurre gli USA a valutare la minaccia rappresentata dall'Unione Sovietica in maniera realistica. Egli riteneva, infatti, che la nuova amministrazione dovesse innanzitutto riconoscere due elementi fondamentali: in primo luogo, gli Stati Uniti dovevano capire che l'Unione Sovietica era per sua natura portata ad agire secondo una logica di spregiudicato opportunismo e che, di conseguenza, qualunque dibattito sulle “vere intenzioni” dei misteriosi *leaders* sovietici o sull' “obiettivo finale” delle azioni della potenza comunista erano, nella maggior parte dei casi, senza senso<sup>28</sup>; in secondo luogo, alla fine degli anni Sessanta la superiorità strategico-politica degli Stati Uniti non esisteva più, mentre l'URSS era sempre più attiva e minacciosa<sup>29</sup>. Il governo statunitense doveva quindi inaugurare una nuova politica che tenesse conto della realtà degli equilibri di forza evitando inutili allarmismi o un passivo atteggiamento di rinuncia e doveva essere pronto a rispondere alle sfide sovietiche senza rinunciare ad aprire delle trattative con l'Unione Sovietica in aree di comune interesse e che potevano andare a vantaggio degli Stati Uniti. Questa strategia, che sarebbe stato il principale contenuto della distensione e che, secondo le sue memorie, Kissinger aveva espresso al neo-

---

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp.18-21 e pp. 28-39.

<sup>28</sup> Kissinger, *White House Years*, cit., pp.118-119.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p.124.

eletto Presidente Nixon alcuni mesi prima dell'inaugurazione, doveva poggiare su tre principi: il principio della concretezza, affinché “ogni negoziato si concentrasse su specifiche cause di tensione piuttosto che su sull’atmosfera generale [delle relazioni fra le due superpotenze]”; il principio della limitazione e, dunque, l’impegno a non cercare costantemente “di raggiungere il proprio vantaggio unilaterale”; infine, il principio del *linkage*, o la consapevolezza che “gli eventi in differenti parti sono collegati fra loro” e che “il problema della pace [deve essere affrontato] sull’intero fronte in cui la pace è minacciata e non solo in ambito militare”<sup>30</sup>.

La riflessione sulla situazione internazionale alla fine degli anni Sessanta e sul contributo di Henry Kissinger nella nascita della distensione ricopre un ruolo importante anche nell’analisi che John Lewis Gaddis svolge in uno dei più importanti studi sulla politica statunitense durante la Guerra Fredda, *Strategies of Containment*. Secondo Gaddis la situazione internazionale alla fine dell’amministrazione Johnson sembrava destinata a produrre un cambiamento nella politica estera e strategica degli USA. Tre sarebbero stati gli eventi chiave: la decisione di avviare la “vietnamizzazione” del conflitto indocinese per facilitare il ritiro delle truppe statunitensi; il grave deterioramento dei rapporti fra l’Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese culminato negli scontri di confine del 1969; e, di nuovo, il raggiungimento della quasi parità strategica. A questa tre condizioni ne aggiunge una quarta, la vittoria di Richard Nixon alle elezioni presidenziali del 1968<sup>31</sup>. Nixon, un noto e fervente anti-comunista, poteva permettersi una politica di apertura ai paesi comunisti senza essere accusato di debolezza<sup>32</sup>; inoltre egli scelse come suo Assistente per la Sicurezza Nazionale Kissinger, che era noto in ambito accademico per la sue teorie riguardo l’equilibrio di potenza nelle relazioni internazionali e per la sua convinzione che l’interesse nazionale dovesse predominare sulle ragioni ideali nel condurre la politica estera di una potenza come gli Stati Uniti. Inoltre, secondo Gaddis, la situazione creatasi alla fine degli anni Sessanta portò Kissinger ad abbracciare, consapevolmente o inconsapevolmente, la strategia del *containment* enunciata più di venti anni prima da George Kennan<sup>33</sup>. Nel 1946 il Dipartimento di Stato aveva chiesto a Kennan, allora Ministro-Consigliere dell’ambasciata statunitense a Mosca, di spiegare le dichiarazioni e l’atteggiamento sovietico, divenuti dalla fine della Seconda Guerra Mondiale sempre più minacciosi e incomprensibili. Kennan, che in seguito fu richiamato a Washington per diventare capo del *Policy Planning Staff*, rispose alla richiesta

---

<sup>30</sup> *Ibidem*, pp. 128-129.

<sup>31</sup> Gaddis, *Strategies of Containment*, cit. pp.274-275.

<sup>32</sup> Richard Nixon era stato vice-presidente durante l’amministrazione di Dwight Eisenhower (1953-1961) dimostrando in più occasioni il suo anti-comunismo intransigente. Nel 1960 aveva perso le elezioni presidenziali contro John Kennedy e nel 1962 quelle per diventare governatore della California. Si era quindi momentaneamente ritirato dalla vita politica. I *liberals* lo consideravano, con antipatia, un falco. Vedi le memorie di Nixon, *RN*, cit.

<sup>33</sup> Gaddis, *Strategies of Containment*, cit. p. 280 e 283.

del Dipartimento sostenendo che l'Unione Sovietica per la sua stessa natura ed eredità storica avrebbe cercato di occupare tutti gli spazi liberi, sia politici sia geografici, per ottenere una sicurezza il più possibile assoluta. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto contenere questa volontà espansionistica non tanto militarmente, quanto soprattutto con una strategia politica adatta, senza tentare di riconquistare le zone ormai “perdute”, ma aspettando l'esaurimento della forza espansionistica dell'Unione Sovietica e infine la sua implosione. Gli USA avrebbero dovuto quindi identificare i propri interessi primari e le zone chiave da difendere a tutti i costi, in altre parole le principali aree o centri industriali del globo: la Gran Bretagna, la Germania e il Giappone. Benché l'elenco di tali zone vitali non fosse definitivo e imm modificabile, i concetti che Kennan voleva esprimere erano essenzialmente due: gli Stati Uniti dovevano mantenere un equilibrio di potenza, in modo tale che una potenza avversa non fosse in grado di controllare la maggior parte delle zone chiave del mondo; in secondo luogo, il governo statunitense doveva comprendere che le proprie risorse materiali e ideali erano limitate e per questo doveva individuare gli interessi primari a difesa dei quali far confluire le proprie energie, senza pretendere di voler plasmare l'intero globo a propria immagine e somiglianza. Un controllo totale della situazione mondiale non solo non era possibile a causa della scarsità delle risorse disponibili, ma nemmeno desiderabile<sup>34</sup>. Queste teorie furono alla base della strategia statunitense per tutto il dopoguerra, anche se le diverse interpretazioni date all'idea di *containment* causarono uno scostamento anche vistoso dalla formulazione espressa originariamente da Kennan. Secondo Gaddis la politica di distensione di Kissinger costituì dunque per molti aspetti un ritorno alle convinzioni espresse da Kennan nella seconda metà degli anni Quaranta. Ci sarebbero, secondo lo storico statunitense, cinque punti di contatto: Kissinger non considerava la potenza militare come l'unico strumento adatto ad intervenire sulla scena internazionale; preferiva il mantenimento della stabilità rispetto ai tentativi di riforma del sistema mondiale; era cosciente dei limiti delle risorse e del potere statunitense; riteneva importante il mantenimento dell'equilibrio di potenza per salvaguardare l'interesse degli Stati Uniti; infine, aveva identificato un numero di interessi irrinunciabili e limitati che non dovevano dipendere dalla situazione del momento<sup>35</sup>. La politica di distensione sarebbe dunque inserita nella più generale idea del *containment*; come Garthoff, Gaddis trova le sue ragioni contingenti nella acquisizione della parità strategica da parte dell'Unione Sovietica e dalla più generica volontà dell'amministrazione Nixon, e in parte di Johnson, di riorientare la politica estera statunitense dopo il fallimento, apparente o reale che fosse, degli anni Sessanta.

Molti altri studi che si sono occupati della distensione lo hanno fatto partendo da un punto di vista molto simile, mettendo a fuoco il ruolo di Henry Kissinger nella costruzione

---

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 25-53.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 282-283.

della politica estera statunitense durante le amministrazioni di Richard Nixon e Gerald Ford. Kissinger, come si è già visto, è considerato da una larga parte della letteratura come l'architetto della distensione. Sarebbe stato infatti Kissinger che, partendo dalle due situazioni di fatto già ricordate (la parità strategica e la guerra del Vietnam) avrebbe messo a punto la nuova politica estera in grado di risolvere questi due problemi chiave che affliggevano gli Stati Uniti alla fine della Presidenza Johnson. Inoltre Kissinger avrebbe, insieme al Presidente, preso coscienza di un'importante fattore presente da alcuni sulla scena internazionale: la rottura sempre più ampia ed evidente fra l'Unione Sovietica e la Cina comunista<sup>36</sup>. Kissinger e Nixon aprirono quindi dei canali sempre più fitti, anche se segreti, con la Repubblica Popolare Cinese, finché nel febbraio del 1972 il Presidente si recò in visita ufficiale a Pechino. L'obiettivo di una tale politica era duplice: rimediare alla rottura con la Cina comunista, che si prolungava ormai dal 1949, e acquisire uno strumento di pressione sui sovietici, che guardavano al riavvicinamento fra gli Stati Uniti e i loro nuovi nemici con grande sospetto e preoccupazione. Tale strategia, definita “diplomazia triangolare”, permetteva agli Stati Uniti di muovere la propria azione diplomatica su due fronti, sfruttando la rivalità tra i due paesi comunisti.

Kissinger potrebbe essere dunque considerato una delle “cause” della distensione ed è quindi opportuno analizzare alcuni dei principali studi che si sono occupati in maniera particolare della sua figura e della sua opera, ricordando però che Nixon ebbe un ruolo fondamentale nel delineare la propria politica estera e che molte delle idee attribuite a Kissinger erano in realtà condivise o proposte dallo stesso Presidente. Abbiamo visto come John Gaddis, parlando degli anni della distensione, focalizzi la sua attenzione su Kissinger; la sua opera è però molto ampia e non rientra certo nella numerosa serie di volumi dedicati esclusivamente al Consigliere della Sicurezza Nazionale di Nixon. Kissinger divenne molto popolare negli Stati Uniti già nei primi anni Settanta e venne ben presto identificato come il principale artefice della politica estera statunitense. Tale riconoscimento, che molto spesso scatenò le ire del Presidente Nixon<sup>37</sup>, è testimoniato dal grande spazio e interesse che la

---

<sup>36</sup>La rottura fra la Repubblica Popolare Cinese e l'Unione Sovietica aveva avuto inizio in seguito alla morte di Stalin nel 1953. I cinesi non avevano gradito la nuova leadership; inoltre i due paesi comunisti avevano iniziato a competere per l'influenza sui movimenti di liberazione nazionale nei paesi che stavano lottando per la decolonizzazione. L'Unione Sovietica aveva sempre più ridotto gli aiuti a Pechino, soprattutto in campo tecnologico e atomico, e la Cina aveva risposto con dure critiche alla classe dirigente sovietica. Il culmine della tensione si raggiunse nel marzo del 1969, quando ebbero luogo alcuni scontri di confine lungo il fiume Ussuri. È importante anche ricordare che la Cina, nel 1964, aveva fatto esplodere la sua prima bomba atomica. Odd Arne Westad (ed.), *Brothers in arms : the rise and fall of the Sino-Soviet alliance, 1945-1963*, Stanford, Stanford University Press, 1998, Chen Jian, *Mao's China and the cold war*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2001

<sup>37</sup>Nixon, che molto probabilmente ebbe un ruolo non secondario nel delineare la propria politica estera, fu molto insofferente verso la popolarità di Kissinger. Il Presidente infatti sperava, grazie ai successi nella politica internazionale, di conquistare il favore dell'*establishment* e nell'opinione pubblica statunitense, cancellando l'immagine negativa che gli era stata spesso assegnata negli anni precedenti. Sui rapporti fra Nixon e Kissinger si

stampa dedicò al Consigliere per la Sicurezza Nazionale: ad esempio, tra il 1969 e il 1975 il notissimo e diffusissimo settimanale *Time* gli dedicò ben otto copertine<sup>38</sup>. Molti storici hanno rivolto un'analoga attenzione alla figura di Kissinger e su di lui esistono numerosi studi, così come diverse pubblicazioni molto critiche<sup>39</sup>. Se una parte della letteratura si è concentrata sul suo ruolo di mediatore tra Egitto, Israele e Siria all'indomani della guerra del 1973, non mancano ovviamente gli autori che hanno evidenziato come il suo punto di vista abbia fortemente influenzato le decisioni degli Stati Uniti di intraprendere la strada della distensione.

Un'opera molto importante, anche se datata, sulla figura di Kissinger è quella di Schulzinger *Henry Kissinger: Doctor of Diplomacy* pubblicata nel 1989<sup>40</sup>. Schulzinger dedica la prima parte del suo libro ad analizzare la formazione e la carriera accademica di Kissinger, che sarebbero la causa principale del suo operato e delle sue riflessioni durante gli anni alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato. Lo storico americano sostiene infatti che il professore di Harvard fosse essenzialmente un realista. Egli condivideva alcune delle idee di Kennan, la necessità che gli Stati Uniti accettassero la convivenza con l'URSS per un lungo periodo e individuassero un numero limitato e specifico di interessi irrinunciabili oltre i quali poteva esserci spazio al negoziato, ma senza arrivare ad abbracciare alcune delle idee più estreme dell'ex-capo del *Policy Planning Staff*, come ad esempio la sua ostilità alla creazione dell'Alleanza Atlantica. La politica di distensione di Kissinger sarebbe stata elaborata da queste convinzioni e sarebbe stata ben distinta dalla mera politica del negoziato su questioni strategiche avviata da Johnson. La distensione aveva per Kissinger un contenuto principalmente politico: indurre i sovietici ad accettare l'ordine e la stabilità internazionale basata sull'esistenza di alcuni centri di potere che erano e dovevano rimanere indipendenti. Secondo Schulzinger Kissinger era convinto che con la politica di distensione gli Stati Uniti avrebbero avuto l'opportunità di "educare" l'URSS verso un comportamento adatto a mantenere in piedi l'ordine internazionale e, di conseguenza, evitare lo scoppio di conflitti come le due guerre mondiali. Il principale strumento "educativo" sarebbe stato, secondo il

---

veda Robert Dallek, *Nixon and Kissinger: Partners in Power*, New York, Harper Collins, 2007. Benché nelle sue memorie Kissinger cerchi di presentare con toni smorzati il conflitto con il Presidente, in molte circostanze non può negarlo, come ad esempio al momento della nomina a Segretario di Stato nel 1973, cui Nixon si decise solo perché costretto dalla difficile situazione creata dallo scandalo Watergate. Kissinger, *Years of Upheaval*, cit., pp. 3-8.

<sup>38</sup> Vedi il *Time*, 14 febbraio 1969, 26 luglio, 1971, 30 ottobre 1972, 1 gennaio 1973, 1 aprile 1974, 10 giugno 1974, 10 marzo 1975, 25 agosto 1975.

<sup>39</sup> Delle pubblicazioni che hanno criticato Kissinger accusandolo di spregiudicatezza e di eccessiva brama di potere ricordiamo due fra le più significative: Seymour Hersh, *The Price of Power: Kissinger in the Nixon White House*, New York, Summit Books, 1983 e Christopher Hitchens, *The Trial of Henry Kissinger*, London, Verso, 2001. In realtà Kissinger fu aspramente criticato anche nel corso degli anni settanta da coloro che criticavano la distensione; di ciò si parlerà in maniera approfondita più avanti.

<sup>40</sup> Robert Schulzinger, *Henry Kissinger: Doctor of Diplomacy*, New York, Columbia University Press, 1989.



Consigliere per la Sicurezza Nazionale, il “*linkage*”, in altre parole la creazione di relazioni fra diverse questioni internazionali apparentemente scollegate fra loro allo scopo di invogliare i sovietici a collaborare in un'area in cambio di vantaggi in un altro settore o questione di loro interesse. Schulzinger sostiene quindi che anche il negoziato SALT fosse importante solo se inserito nel più ampio quadro di iniziative adatte a tenere sotto controllo l'Unione Sovietica. Inoltre il buon andamento dei negoziati per la limitazione delle armi strategiche era un ottimo modo per segnalare agli alleati europei e all'opinione pubblica mondiale che la distensione dava dei buoni risultati<sup>41</sup>. Per tale motivo Kissinger avrebbe dichiarato di fronte al Congresso, al ritorno dal Mosca nel 1972 che “l'accordo SALT non è isolato, ma si inserisce – in inglese *is linked*- in una catena di accordi di più ampia comprensione di una condotta internazionale appropriata all'era nucleare”<sup>42</sup>. In conclusione, secondo Schulzinger la distensione scaturirebbe dall'intenzione di Kissinger e Nixon di stabilizzare le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica all'interno del contesto della Guerra Fredda, senza abbandonare la strategia del *containment*. Lo storico statunitense, pur concentrando il suo studio sulla figura di Kissinger, concorderebbe con quanto già proposto da Gaddis e gli altri autori già citati, ma aggiungerebbe un elemento originale e interessante: l'idea che la distensione fosse, tra l'altro, uno strumento per indurre i sovietici ad accettare delle regole di comportamento più adatte a preservare l'interesse degli Stati Uniti verso la stabilità delle relazioni internazionali.

Tra gli studi più recenti che si sono occupati di Kissinger possiamo invece ricordare l'opera di Jussi Hanhiäki *The Flawed Architect: Henry Kissinger and American Foreign Policy*. Lo storico finlandese ritiene che nel 1969 Kissinger e Nixon trovarono la politica estera statunitense in una condizione così critica da giudicare necessario un immediato cambio di tendenza. Ancora una volta è evidenziato il ruolo della guerra del Vietnam: poiché le scelte di politica estera che avevano coinvolto gli Stati Uniti in una situazione senza via di uscita dovevano essere abbandonate, era necessario mettere in atto, o almeno proporre, una strategia differente. In alternativa all'intervento militare diretto e al *nation building* di Kennedy e Johnson, Kissinger e Nixon preferirono quindi la distensione e la diplomazia triangolare<sup>43</sup>. Secondo Hanhimäki tale politica non sarebbe altro che un approccio allo stesso

<sup>41</sup>*Ibidem*, pp. 60-65.

<sup>42</sup>Kissinger citato in *ibidem* p. 71. Come si cercherà di dimostrare nei capitoli successivi, il fraintendimento di questo punto della strategia di Kissinger scatenò le maggiori critiche alla politica di distensione. Non è ovviamente da escludere la responsabilità dello stesso Kissinger che durante i suoi anni alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato mantenne una voluta ambiguità che contribuì al fraintendimento della sua strategia.

<sup>43</sup>Per *nation building* si intende la politica messa in atto dall'amministrazione Kennedy nei confronti dei paesi in via di sviluppo. La teoria del *nation building* avanzata dall'economista Walter Rostow, stretto collaboratore del Presidente, sosteneva che i paesi di nuova decolonizzazione e non sviluppati secondo i livelli occidentali avrebbero seguito un'evoluzione economico-sociale definibile e rappresentabile da una scala di sviluppo ben precisa. Poiché i paesi con economie e società deboli potevano facilmente rivolgersi verso il socialismo, gli Stati Uniti dovevano assecondare, sostenere ed eventualmente guidare il processo di sviluppo secondo tale modello

problema che avevano affrontato tutte le amministrazioni statunitensi del secondo dopoguerra: combattere la Guerra Fredda<sup>44</sup>.

È infine interessante ricordare lo studio, meno recente, di Richard C. Thornton, *The Nixon-Kissinger Years*, che fornisce una lettura abbastanza originale del processo di formazione della politica estera statunitense durante gli anni in cui Kissinger fu Consigliere per la Sicurezza Nazionale e Segretario di Stato<sup>45</sup>. Thornton ritiene, come altri, che l'amministrazione Johnson avesse lasciato il paese in grave difficoltà. Egli individua però tre elementi del “fallimento strategico” di Johnson: l'incapacità di mantenere la superiorità dell'arsenale nucleare statunitense, la perdita dell'egemonia economica del paese a favore dell'Europa e del Giappone e una parziale disintegrazione del *containment* in Europa, in Asia e in Medio Oriente. La causa che avrebbe portato questi tre risultati negativi sarebbe principalmente l'incapacità dell'amministrazione, soprattutto negli ultimi anni, di considerare con attenzione altre questioni al di fuori della guerra in Vietnam. Secondo Thornton, del quale non ci sembra qui opportuno discutere le valutazioni sull'amministrazione Johnson, sostiene quindi che Nixon, una volta eletto Presidente, abbia deciso di attuare una politica volta a conservare e non innovare<sup>46</sup>. Egli avrebbe, infatti, cercato di ripristinare lo *status quo* precedente alla guerra del Vietnam e ricostruire quella che era stata la strategia statunitense sin dagli anni Quaranta, in altre parole il *containment* dell'Unione Sovietica entro la sfera d'influenza ormai acquisita. L'era dei negoziati anticipata da Nixon al momento dell'inaugurazione nel gennaio del 1969, e in parte già avviata da Johnson, sarebbe stata parte di una strategia politica volta a prendere tempo e a riconquistare le posizioni perdute. La politica di distensione che iniziò a profilarsi sin dai primi mesi dell'amministrazione Nixon avrebbe avuto quindi quattro obiettivi principali: ridurre il prima possibile il coinvolgimento in Vietnam, impegnare l'URSS in negoziati sugli armamenti che avrebbero potuto frenare la crescita dell'arsenale sovietico e consentire agli USA di avviare un rafforzamento della propria posizione strategica, dare all'economia statunitense l'opportunità di rafforzarsi e, infine, permettere agli Stati Uniti di volgere la propria attenzione all'Alleanza Atlantica e alla

---

predefinito. Il *nation building*, anche se in alcuni casi fu efficace, si risolse per lo più in un fallimento, principalmente perché non prendeva in considerazione le peculiarità locali di paesi, come quelli dell'Africa, dove la situazione interna era così complessa da eludere qualunque modello preordinato. Fra gli scritti di Walt W. Rostow si veda ad esempio W.W. Rostow, *The process of economic growth*, New York, Norton, 1960; si veda anche Kimber C. Pearce, *Rostow, Kennedy, and the rhetoric of foreign aid*, East Lansing, Michigan State University Press, 2001.

<sup>44</sup>Jussi Hanhimäki *The Flawed Architect: Henry Kissinger and American Foreign Policy*, Oxford University Press, Oxford, 2004, pp. 486-487.

<sup>45</sup>Richard C. Thornton, *The Nixon Kissinger Years: the reshaping of American Foreign Policy*, Paragon House, St. Paul, 2001.

<sup>46</sup>Sull'operato dell'amministrazione Johnson si vedano anche Thomas Alan Schwartz, *Lyndon Johnson and Europe: in the shadow of Vietnam*, Cambridge, Harvard University Press, 2003 e Massimiliano Guderzo, *Interesse nazionale e responsabilità globale: gli Stati Uniti, l'Alleanza atlantica e l'integrazione europea negli anni di Johnson, 1963-69*, Firenze, Aida, 2000.

sua crisi sempre più evidente<sup>47</sup>. Il Presidente Nixon avrebbe quindi cercato di recuperare la classica politica del *containment* adattata alla nuova situazione internazionale con l'aggiunta dell'elemento del negoziato, peraltro non escluso da Kennan. La stessa apertura verso la Cina, in cui Kissinger non sarebbe stato coinvolto che in un secondo momento, avrebbe consentito agli Stati Uniti di sfruttare una falla nel blocco comunista per correggere le posizioni compromesse in Asia dalla guerra in Indocina; la Repubblica Popolare Cinese avrebbe inoltre potuto essere utile per indurre il governo Nord-Vietnamita ad assumere una posizione più conciliante<sup>48</sup>. Thornton sostiene che Kissinger aveva intenzione di proporre invece una strategia più ampia che, partendo dalle basi gettate da Nixon, avrebbe rivoluzionato completamente il sistema internazionale. Kissinger avrebbe quindi voluto abbandonare il *containment* e perseguire una politica estera in grado di mettere fine al sistema bipolare, che limitava la libertà di movimento degli Stati Uniti sulla scena internazionale, e creare un ordine multipolare. Gli USA non avrebbero più dovuto rapportarsi con una sola minaccia costante e mortale, il blocco comunista, ma avrebbero potuto avere di fronte varie potenze, medie e grandi, con le quali interagire per perseguire al meglio i propri interessi. La distensione e la “diplomazia triangolare” che aveva in mente Kissinger, pur presentando dei punti di contatto con la politica di Nixon, avevano perciò uno scopo diverso da quello del Presidente. Secondo Thornton, Kissinger fu libero di perseguire la propria strategia dal 1973, anno in cui scoppiò lo scandalo Watergate che finì per catturare tutte le attenzioni e le energie di Nixon fino alle sue dimissioni dell'agosto del 1974<sup>49</sup>. La tesi di Thornton è utile a comprendere le differenze, trasformatesi in alcuni casi in veri e propri dissidi, che esistevano fra il Presidente e il suo consigliere, anche se concludere che esistessero due strategie veramente differenti fra Kissinger e Nixon potrebbe essere azzardato; è forse più corretto sostenere che in varie occasioni ci furono delle differenze di metodo o, addirittura, uno scontro di personalità. È inoltre interessante notare come Thornton rifiuti e ribalti la tesi di Gaddis, e di Kennan, secondo cui Kissinger sarebbe stato l'interprete più fedele del *containment* politico. La sua analisi ci permette inoltre di tracciare una linea fra le diverse interpretazioni finora analizzate: se infatti la storiografia presa in considerazione generalmente individua le ragioni che spinsero gli Stati Uniti verso la distensione nella necessità di trovare una soluzione alla Guerra del Vietnam e all'accresciuta potenza sovietica, non solo in campo militare, si può notare come la maggior parte degli storici sostenga che la politica estera statunitense all'inizio degli anni Settanta non tendesse in alcun modo a concludere la Guerra fredda, quanto a cercare di stabilizzare il rapporto con l'URSS in un contesto di persistente, ma ridotta,

---

<sup>47</sup>*Ibidem*, pp. 3-5, 72-92.

<sup>48</sup>*Ibidem*, pp. 25-26.

<sup>49</sup>*Ibidem*, pp. 223-228

conflittualità; minoritario sarebbe il numero degli studiosi che interpretano la distensione come un tentativo degli Stati Uniti di sganciarsi dalle dinamiche e dalla conflittualità della Guerra Fredda per giungere ad una sua conclusione. Aggiungerei (e non me ne voglia troppo per questa mia insistenza, almeno il lavoro di William Bundy e il nuovo libro di Suri su HK di cui tutti parlano un gran bene)

Esistono, naturalmente, molte altre interpretazioni della politica estera statunitense durante gli anni della distensione al di fuori delle due correnti storiografiche descritte in precedenza che, aggiungendo nuovi elementi come la rilevanza dell'aspetto psicologico e ideale durante gli anni della Guerra Fredda, possono contribuire a comprendere meglio gli anni della distensione. Alcuni storici, soprattutto negli ultimi anni, hanno infatti cercato di introdurre nello studio delle relazioni alcuni fattori che ignorati o sottovalutati in passato, come l'incidenza della politica interna su quelle di politica estera, o l'importanza delle percezioni, della psicologia e dell'ideologia nel guidare non solo l'opinione pubblica mondiale, ma anche le classi dirigenti. Ad esempio Allin Danah, nella sua opera *Cold War Illusion*, ritiene che gli Stati Uniti tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta commisero alcuni gravi errori di percezione della realtà internazionale tali da prolungare quasi in maniera ingiustificata la Guerra Fredda. L'errore principale sarebbe stato l'incapacità di comprendere per tempo che l'URSS, benché avesse raggiunto la parità strategica, fosse in realtà sull'orlo di un collasso economico e sociale. Tale mancanza di comprensione sarebbe stata amplificata e resa più profonda da un pessimismo che, in maniera sempre più evidente, affliggeva la classe dirigente statunitense, in particolare a causa dalla piega drammatica che aveva preso il coinvolgimento statunitense in Vietnam che aveva distrutto gli ultimi anni della presidenza Johnson. Secondo Danah una buona parte dell'*establishment* di Washington, Henry Kissinger compreso, riteneva che gli Stati Uniti, l'Alleanza Atlantica e in genere il mondo occidentale si stessero incamminando sulla strada di un lento, ma inarrestabile declino. I segnali maggiori della decadenza erano individuati nelle tensioni crescenti all'interno dell'Alleanza, nella nascita di un vasto movimento popolare che, seppur con mezzi eterogenei, contestava i valori tradizionali degli USA e in particolare il suo operato sulla scena internazionale, nell'apparente crescita della forza dei partiti comunisti dell'Europa Occidentale, in particolare in Italia e Francia, e nell'inizio di una crisi economica che avrebbe afflittito gli Stati Uniti durante tutto il corso degli anni Settanta<sup>50</sup>. Danah sostiene quindi che l'amministrazione Nixon avrebbe

---

<sup>50</sup>La guerra del Vietnam e la contemporanea decisione di Johnson di sviluppare la cosiddetta "*Great Society*", ovvero l'introduzione di uno stato sociale più completo al servizio dei cittadini statunitensi, aveva alla fine degli anni sessanta pesantemente impoverito le casse degli Stati Uniti che nel 1971 furono costretti a revocare la convertibilità del dollaro, di fatto mettendo fine al sistema monetario mondiale creato nel 1944 a Bretton Woods. Negli anni successivi l'aumento del prezzo dollaro causò, non solo negli USA, una crescita senza precedenti del costo dell'energia nonché l'affermazione di un'elevata inflazione.

ereditato la politica di distensione dagli anni Sessanta e che l'avrebbe considerata come una via obbligata sia per gestire al meglio l'inevitabile declino cui erano destinati gli Stati Uniti sia per cercare in qualche modo di arginare la potenza sovietica. Kissinger avrebbe cercato di prendere atto della situazione cercando di dominare le tendenze in atto e di condurre la distensione, che sembrava aver preso in Europa una strada non controllata dagli Stati Uniti, verso direzioni più consone a risolvere i problemi di Washington. Se secondo Danah la percezione del declino dell'Occidente fu la causa della distensione, essa ne fu anche la fine poiché negli USA si diffuse l'idea che fosse necessario risvegliare la forza della potenza americana e dimostrare di nuovo al mondo le sue capacità politiche e militari.

Anche altri storici, come Thomas McCormick, hanno spiegato le origini della distensione partendo dall'idea del declino della potenza statunitense<sup>51</sup>. Nell'opera *America's Half Century*, McCormick, come molti degli altri autori passati in rassegna, sostiene che gli Stati Uniti furono indotti a scegliere una politica di distensione con l'URSS e con la Repubblica Popolare Cinese dalla Guerra del Vietnam, dalla perdita della superiorità strategica, dal peggiorare delle relazioni fra l'Unione Sovietica e la Cina, e che furono inoltre incoraggiati dall'iniziativa degli europei, in particolare dalla *Ostpolitik*<sup>52</sup>. Egli aggiunge però un ulteriore elemento, quello del declino economico. La classe dirigente statunitense avrebbe preso coscienza, alla fine degli anni Sessanta, dell'affacciarsi della crisi economica di cui abbiamo già accennato e avrebbe dunque cercato di adottare delle misure per dare un nuovo impulso all'economia degli Stati Uniti. Poiché uno degli elementi principali della crisi sarebbe stato la nascita di concorrenti commerciali in Asia e in Europa, Washington avrebbe iniziato a cercare dei nuovi mercati. La Cina e l'Europa dell'Est, e in parte anche l'URSS, potevano essere i mercati giusti per introdurre le merci statunitensi, soprattutto perché praticamente privi di molti beni di consumo. Il fatto che questi paesi fossero controllati da regimi comunisti ostili agli Stati Uniti fu risolto proprio con la politica di distensione: il rilassamento della tensione avrebbe permesso un miglioramento dei rapporti tale da garantire la possibilità di aprire spazi commerciali per gli investitori, gli industriali e gli agricoltori statunitensi. La Repubblica Popolare Cinese sembrava, dopo l'esaurimento della "Rivoluzione Culturale", pronta ad aprirsi almeno parzialmente al mondo esterno, mentre la rivalità con l'URSS la spingeva a guardare con interesse agli USA; l'Unione Sovietica, desiderosa di ottenere il riconoscimento di potenza di pari dignità dagli Stati Uniti, avrebbe garantito il proprio mercato e quello dei Paesi dell'Est. Secondo McCormick, l'ostacolo principale alla penetrazione commerciale statunitense nel blocco comunista in Europa sarebbe stato il timore

---

<sup>51</sup>Thomas McCormick, *America's half-century: United States foreign policy in the Cold War and after*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1995.

<sup>52</sup> Sulla *Ostpolitik* si veda *infra* pp. 21-26.

sovietico di perdere il controllo sui paesi dell'Europa dell'Est in seguito al contatto con il mondo capitalista; la distensione risolse la perplessità dell'URSS grazie ad un riconoscimento *de facto* della sfera d'influenza sovietica e della Dottrina Brežnev<sup>53</sup> forse da qualche parte è il caso di citare anche lo studio di Duccio Basosi sulla politica finanziaria di Nixon

L'elemento psicologico – ideale, o ideologico, costituisce l'argomento centrale anche dell'opera di Frank Ninkovich *The Wilsonian Century*<sup>54</sup>. Lo storico statunitense analizza la storia degli Stati Uniti durante il novecento proponendo come chiave di lettura della politica estera statunitense l'eredità ideologica lasciata dal Presidente Woodrow Wilson. Secondo Ninkovich, Wilson avrebbe fermamente creduto che il principale interesse degli Stati Uniti dovesse essere il mantenimento dell'armonia politica e della cooperazione commerciale fra le grandi potenze; quest'obiettivo poteva essere raggiunto solo con un pieno coinvolgimento degli Stati Uniti negli affari mondiali accompagnato da una diffusa fama di credibilità di fronte alle altre potenze. Durante la Guerra Fredda questa convinzione, o ideologia secondo la definizione che ne dà Ninkovich, generò, tra le altre conseguenze, il coinvolgimento in alcune guerre limitate combattute in Asia, come la guerra di Corea e la guerra del Vietnam. Gli Stati Uniti avrebbero deciso di essere coinvolti in questi due conflitti essenzialmente per due motivi: evitare lo scoppio di un'ennesima guerra mondiale come conseguenza incontrollabile delle tensioni locali e il mantenimento della credibilità di fronte agli alleati e agli avversari. Se la guerra di Corea si era rivelata in larga parte un successo, la guerra del Vietnam si era conclusa in un fallimento a causa del progressivo deteriorarsi dell'ideologia Wilsoniana applicata alla Guerra fredda. Alla fine degli anni Sessanta il consenso ideologico negli Stati Uniti era perciò sensibilmente diminuito sia dell'interminabile crisi vietnamita sia, e soprattutto, da un naturale processo di esaurimento che affligge tutte le ideologie. Tale situazione avrebbe convinto gli Stati Uniti a ricercare una normalizzazione della Guerra Fredda, un rilassamento delle tensioni internazionali: la distensione. Ninkovich ci ricorda come lo stesso Kissinger, pessimista verso l'abilità della potenza statunitense di mantenere un livello costante di coinvolgimento degli Stati Uniti nel sistema internazionale, temesse che il popolo americano non potesse sostenere in maniera indefinita una guerra come quella del Vietnam “né tanto meno una crociata morale” imposta dall'ideologia della Guerra Fredda<sup>55</sup>. La convinzione di un tale esaurimento ideologico avrebbe convinto l'amministrazione Nixon ad abbassare notevolmente il livello di tensione che aveva caratterizzato lo scontro bipolare negli anni Sessanta. Questa sarebbe quindi stata, secondo Ninkovich, la principale causa della distensione.

---

<sup>53</sup>*Ibidem*, pp.167-173.

<sup>54</sup>Frank Ninkovich, *The Wilsonian Century*, cit.

<sup>55</sup>*Ibidem*, pp. 231-240.

Un'altra interessante e originale chiave di lettura della politica estera statunitense nel secolo scorso è quella di Michael Sherry *In the Shadow of War*<sup>56</sup>. Sherry ritiene che l'approccio degli USA alle relazioni internazionali sia stato condizionato durante il corso del Novecento dal rapporto fra la società americana e il militarismo. L'idea che gli Stati Uniti dovessero diventare una potenza militare cominciò ad affermarsi alla fine degli anni Trenta e si rafforzò durante la Seconda Guerra Mondiale e nei primi quindici anni del dopoguerra. Durante l'ultima fase della Guerra del Vietnam, l'insofferenza dell'opinione pubblica verso l'interminabile conflitto e il suo costo in termini di vite umane e risorse economiche mise in grossa crisi questa impostazione, spingendo il Congresso e in seguito anche la Casa Bianca a ridurre le spese militari. Il sentimento anti-militarista, diffuso in forme più o meno evidenti ed esplosive sia fra la classe dirigente sia fra la popolazione, spinse Nixon ad abbracciare in campo strategico il concetto di "sufficienza" dell'arsenale nucleare che fu alla base dei negoziati SALT e dunque di un importante elemento della distensione. Nixon, inoltre, desideroso di accrescere la propria popolarità e di incidere nella storia della Guerra Fredda, intraprese diverse iniziative di diplomazia personale verso i due grandi avversari comunisti degli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese, in parte assecondando lo spirito dell'epoca. Secondo Sherry il parziale rigetto del militarismo durante la Presidenza di Nixon fu strumentale e non definitivo: molti, anche all'interno dell'*establishment*, continuarono ad invocare una difesa forte e dal 1974 anche il Congresso fu pronto ad approvare un budget militare sempre più consistente. La ripresa del militarismo dopo la conclusione della crisi vietnamita avrebbe condannato la distensione ad un fallimento irreversibile, anche nel caso in cui Nixon non fosse stato colpito dallo scandalo Watergate<sup>57</sup>.

Tutta la letteratura considerata fino a questo momento si concentra sulla dimensione statunitense o bipolare della distensione. Molti studi dedicati a questo argomento tendono invece a considerare la distensione all'interno di un contesto internazionale in evoluzione, oppure si concentrano in particolare sullo suo sviluppo in Europa. Lo storico R. Crockatt, in un'opera dedicata agli anni della Guerra Fredda, *The Fifty Years War*, individua ad esempio le cause della distensione in un insieme di fattori che solo in parte hanno a che fare con il rapporto bipolare tra l'URSS e gli USA<sup>58</sup>. Dando maggiore risalto anche alle dinamiche intra-europee, egli individua cinque elementi principali: il conflitto sino-sovietico; l'erosione della posizione economica e commerciale degli Stati Uniti dovuta alle ingenti spese affrontate per la Guerra in Vietnam e alla crescita di economie concorrenti, in particolare quelle del

---

<sup>56</sup>Michael S. Sherry, *In the Shadow of War: The United States Since the 1930s*, New Haven, Yale University Press, 1995.

<sup>57</sup>*Ibidem* pp. 321-336.

<sup>58</sup>R. Crockatt, *The fifty years war : the United States and the Soviet Union in world politics, 1941-1991*, New York, Routledge.

Giappone e dell'Europa Occidentale; la parziale perdita di coesione all'interno dei due blocchi, rappresentata non solo dalla rottura fra URSS e Cina e dall'affermazione di una politica estera moderatamente indipendente da parte della Romania nel campo comunista, ma anche dal comportamento della Francia di De Gaulle e dall'*Ostpolitik* di Brandt; l'impellente necessità degli Stati Uniti di trovare una soluzione al coinvolgimento in Vietnam; infine, l'accresciuta potenza dell'arsenale strategico sovietico alla fine degli anni Sessanta. Secondo Crockatt tutti questi fattori avrebbero creato un senso di insicurezza alle due superpotenze che, desiderose di risolvere i propri problemi o le questioni sorte all'interno dei rispettivi campi, avrebbero intrapreso una politica di rilassamento delle tensioni bipolari, sostenuta da classi dirigenti incidentalmente favorevoli a un tale sviluppo. Ancora più interessante risulta un'altra affermazione dello storico: poiché preconditione della distensione sarebbe stato il reciproco riconoscimento della posizione di forza delle due superpotenze, essa fu in parte un tentativo messo in atto dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica per mantenere l'ordine mondiale stabilito negli anni della Guerra Fredda in un momento in cui era sempre più evidente l'affermazione di un sistema mondiale in cui la logica bipolare rischiava di perdere la sua ragion d'essere di fronte alle nuove sfide economiche e politiche lanciate dall'Europa, dalla Cina e dai Paesi del Terzo Mondo<sup>59</sup>. Paradossalmente, secondo Crockatt, fu proprio il principale architetto della distensione, Henry Kissinger, ad affermare nel 1969 che negli anni successivi gli USA avrebbero dovuto essere pronti “a sviluppare un nuovo concetto di ordine in un mondo militarmente bipolare e politicamente multipolare”<sup>60</sup>

L'idea che la distensione fosse un tentativo per garantire l'ordine in un mondo sempre più al di fuori degli schemi della Guerra Fredda è espressa anche da Jeremi Suri nel suo libro *Power and Protest: Global revolution and the Rise of Détente*<sup>61</sup>. Secondo Suri però la sfida all'ordine non proveniva semplicemente dallo sviluppo di nuove dinamiche all'interno dei blocchi, ma dalla nascita, durante gli anni Sessanta, di un movimento di protesta globale nei confronti degli assetti domestici e internazionali della Guerra Fredda. Suri sostiene infatti che le proteste dei giovani nelle università e nelle strade degli Stati Uniti e dell'Europa avevano molto in comune con il dissenso in Unione Sovietica, la Primavera di Praga in Cecoslovacchia e con la Rivoluzione Culturale cinese, nonostante quest'ultima fosse in parte diretta e incoraggiata dallo stesso Mao. I governi e la classe politica dei paesi capitalisti e del blocco comunista, che avrebbero avvertito tale movimento come la più grave minaccia

---

<sup>59</sup>*Ibidem*, pp. 205- 216.

<sup>60</sup>Kissinger citato in *ibidem* p. 204. Si può qui osservare che l'iniziale agenda del Presidente Jimmy Carter tendeva a considerare la necessità che gli Stati Uniti non si occupassero solo delle questioni legate alla Guerra Fredda, ma fossero in grado di rispondere alle sfide lanciate da un contesto internazionale sempre più complesso e variegato.

<sup>61</sup>Jeremi Suri, *Power and Protest: Global revolution and the Rise of Détente*, Cambridge, Harvard University Press, 2003.



all'ordine interno e internazionale, avrebbero intrapreso la distensione come una soluzione adatta a garantire lo *status quo*, grazie a un reciproco riconoscimento delle sfere d'influenza e del *balance of power*. Inoltre la distensione e la promessa della pace internazionale avrebbero permesso alle classi dirigenti di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dalle difficoltà interne e di accumulare il consenso necessario per reprimere e isolare il dissenso presente nella società civile.<sup>62</sup> I nuovi *leaders* che s'insediarono negli Stati Uniti, in Unione Sovietica e nella Germania Federale, Richard Nixon, Leonid Brežnev e Willy Brandt, abbandonarono le promesse di grande cambiamento della generazione precedente e, consapevoli della pericolosità della sfida lanciata da coloro che protestavano, decisero di mantenere in piedi l'ordine della Guerra Fredda normalizzandolo attraverso la reciproca legittimazione: questo secondo Suri sarebbe stato il motivo per cui, quasi contemporaneamente, le classi dirigenti dell'Est e dell'Ovest scelsero la distensione<sup>63</sup>.

Keith Nelson, in un'opera pubblicata qualche anno prima, analizza le cause della distensione partendo dallo stesso punto di vista di Suri, anche se circoscrive il suo studio alle due superpotenze.<sup>64</sup> Nelson sostiene, infatti, che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica decisero di intraprendere la distensione per rispondere a quelle sfide interne che rischiavano di minare la stabilità del governo e l'ordine interno e internazionale. Il problema principale degli USA era quello delle crescenti proteste nei confronti della guerra del Vietnam che rischiavano di rendere ingovernabile il paese; in Unione Sovietica i *leaders* erano invece sempre più preoccupati dalla difficile situazione economica che poteva trasformarsi, in un futuro, in una crisi politica. Secondo Nelson il governo statunitense e quello sovietico scoprirono che la chiave per risolvere i propri problemi era in mano dell'altra superpotenza e per questo motivo iniziarono a collaborare: l'URSS poteva infatti fare pressione sul Vietnam e aiutare gli Stati Uniti a districarsi dal conflitto, mentre Washington poteva aiutare economicamente Mosca e il blocco comunista. Inoltre la distensione permetteva di intraprendere una politica innovativa e in grado di raccogliere consensi senza però alterare lo *status quo*, aiutandolo al contrario a conservarsi. Nelson giunge però a delle conclusioni differenti rispetto a Suri, che dà un giudizio sostanzialmente negativo della distensione: per Nelson essa fu una buona opportunità per migliorare senza traumi l'ordine internazionale e il suo fallimento fu un'occasione perduta che *leaders* troppo conservatori non seppero sfruttare<sup>65</sup>.

Come abbiamo già accennato, un'importante parte della letteratura è dedicata alla dimensione europea della distensione, ritenuta di volta in volta causa o conseguenza del

---

<sup>62</sup>*Ibidem*, p.213.

<sup>63</sup>*Ibidem*, pp.216-258.

<sup>64</sup>Keith L. Nelson, *The Making of Détente: Soviet-American Relations in the Shadow of Vietnam*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1995.

<sup>65</sup>*Ibidem*, pp.91-95 e pp. 145-152.

globale processo di rilassamento delle tensioni internazionali negli anni Settanta. Per comprendere questa divergenza è bene innanzi tutto ricordare alcuni degli eventi chiave della distensione in Europa, che riguardò sia gli stati nazionali sia il più generale contesto della NATO. L'Europa fu il teatro delle prime e più preoccupanti fasi della Guerra Fredda, in particolare nel 1948 durante la crisi di Berlino<sup>66</sup>. Nel corso degli anni Cinquanta la rivalità tra i due blocchi in Europa diminuì, fino ad arrivare ad una vera propria stabilizzazione, sancita dall'inerzia della NATO e degli Stati Uniti di fronte all'intervento dei carri armati sovietici in Ungheria nel 1956, che rappresentò un riconoscimento *de facto* delle rispettive sfere d'influenza in Europa<sup>67</sup>. La conflittualità dei due blocchi in Europa sembrò momentaneamente ravvivarsi durante un'altra crisi a Berlino, quando nel 1961 il governo della Germania dell'Est decise di costruire un muro divisorio nella città per bloccare la fuga ad Occidente dei propri cittadini e pochi mesi dopo i carri armati americani e sovietici si confrontarono lungo la Friedrichstrasse. In realtà l'accettazione del muro da parte dei paesi della NATO rappresentò un'ulteriore prova della stabilizzazione dello *status quo* europeo, che fu definitivamente sancito durante gli anni della distensione<sup>68</sup>. I primi segni della distensione in Europa sono rappresentati da diversi avvenimenti che coinvolsero in particolare la Repubblica Federale Tedesca, la Repubblica Democratica Tedesca, l'Unione Sovietica e in parte la Francia, per poi diventare un processo più generale che interessò tutti i paesi europei durante la negoziazione dell'Atto Finale della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE),

---

<sup>66</sup> Nel maggio del 1948 i sovietici, che occupavano la Germania Est, decisero di bloccare le vie di accesso a Berlino Ovest.

<sup>67</sup> Per ironia della sorte l'amministrazione Eisenhower, in carica durante gli anni cinquanta, aveva iniziato il suo mandato proclamando la politica de *Roll Back*, secondo cui gli Stati Uniti si sarebbero impegnati a contestare e contrastare l'Unione Sovietica non solo lungo i suoi confini, ma anche all'interno le zone già controllate da regimi comunisti; sulla politica estera di Eisenhower e del suo Segretario di Stato si veda fra gli altri Robert A. Divine, *Eisenhower and the cold war*, New York, Oxford University Press, 1981, Richard A. Melanson, David Mayers (ed.), *Revaluating Eisenhower : American foreign policy in the 1950s*, Urbana, University of Illinois Press, 1987, Frederick W. Marks, *Power and peace : the diplomacy of John Foster Dulles*, Westport, Praeger, 1993, Aleksandr Fursenko and Timothy Naftali, *One hell of a gamble : Khrushchev, Castro, and Kennedy, 1958-1964*, New York, Norton, 1997, Robert R. Bowie, Richard H. Immerman, *Waging peace : how Eisenhower shaped an enduring cold war strategy*, New York, Oxford University Press, 1998, Richard H. Immerman, *John Foster Dulles: piety, pragmatism, and power in U.S. foreign policy* Wilmington, Scholarly Resources, 1999, Ronald R. Krebs, *Dueling visions : U.S. strategy toward Eastern Europe under Eisenhower*, College Station, A&M University Press, 2001, e Peter G. Boyle, *Eisenhower*, Harlow, Longman/Pearson, 2005.

L'intervento dell'Armata Rossa in Ungheria fu causato dalla decisione del nuovo Segretario del Partito Comunista Ungherese Imre Nagy di riformare il regime socialista interno e in seguito di proclamare la neutralità dell'Ungheria. I carri armati entrarono a Budapest e uccisero molte persone, mentre Nagy fu catturato e impiccato nel 1958. I governi dell'Europa Occidentale e degli Stati Uniti protestarono formalmente contro il brutale intervento, ma non intrapresero alcuna azione pratica, riconoscendo di fatto il diritto dei sovietici di intervenire militarmente nei paesi del blocco socialista. Per una descrizione della rivolta ungherese del 1956 si legga Antonello Biagini e Francesco Guida, *Mezzo secolo di Socialismo Reale: l'Europa centro-orientale dal secondo conflitto mondiale all'era post-comunista*, Giappichelli Editore, Torino, 1997, pp.75-80 e Henry Bogdan, *Storia dei Paesi dell'Est*, SEI, Torino, 2002, pp. 401-410. mi devo arrabbiare o si rende conto da sola che queste citazioni sono inadeguate? Sull'Ungheria c'è una letteratura sterminata, e lei mi cita due manualetti....

<sup>68</sup> Sulla stabilizzazione dell'Europa nei primi anni sessanta si veda Marc Trachtenberg, *A Constructed Peace, the making of the European settlement, 1945-1963*, Princeton, Princeton University Press, 1999.

firmato a Helsinki il 1 agosto 1975.

Uno dei più importanti elementi dell'evoluzione della situazione europea fu l'*Ostpolitik*, la nuova politica adottata da governo della Repubblica Federale Tedesca nei confronti dei suoi vicini orientali, in particolare verso la Germania Democratica. Sulla *Ostpolitik* e sulla distensione in Europa possediamo un'estesa documentazione, sfruttata ampiamente da storici europei e internazionali, resa disponibile dalla parziale e spesso non uniforme declassificazione degli archivi della RFT e degli altri paesi della NATO, dalla pubblicazione delle memorie dei protagonisti, in particolare quelle di Willy Brandt, e della quasi totale apertura delle carte della Germania Democratica e del suo Partito Comunista (SED) dopo la riunificazione tedesca.

Willy Brandt, sindaco di Berlino Ovest durante la crisi del 1961, Ministro degli Esteri e poi Cancelliere della Repubblica Federale dal 1969 al 1974, fu il principale artefice di questa politica; essa consisteva nell'apertura e nel riavvicinamento graduale della Germania Federale ai paesi del blocco sovietico. Brandt creò, dunque, una rete di rapporti bilaterali attraverso la negoziazione e la firma di trattati con l'Unione Sovietica, la Polonia, la Cecoslovacchia e infine con la Repubblica Democratica Tedesca il 21 dicembre 1972. La ratifica di questi accordi fu però subordinata alla risoluzione della questione dello status e dell'accesso alla città di Berlino. L'Accordo Quadripartito, firmato il 3 settembre 1971 da Unione Sovietica, Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, risolveva non solo un problema molto spinoso per i tedeschi, ma assicurava l'inserimento della *Ostpolitik* in contesto più generale, riducendo in questo modo le perplessità statunitensi nei confronti dell'eccessiva libertà con cui la RFT sembrava muoversi durante i primi anni Settanta. L'intenzione iniziale di Brandt, che portò frutti così numerosi, fu probabilmente quella di normalizzare per quanto possibile i rapporti con il blocco sovietico e, di conseguenza, instaurare delle relazioni con la Repubblica Democratica che avrebbero consentito un riavvicinamento, seppur parziale fra le due Repubbliche tedesche, anche a costo di riconoscere finalmente lo *status quo*, sia pure temporaneamente: la divisione della Germania<sup>69</sup>. L'idea di Brandt era racchiusa nella frase pronunciata da Egon Bahr nel luglio del 1963 "Wandel Durch Annäherung": cambiamento attraverso il riavvicinamento. Pochi anni dopo, la CSCE sanzionava a livello europeo i

---

<sup>69</sup> La tradizionale politica della Repubblica Federale Tedesca era stata quella di non riconoscere l'esistenza della RDT e di non intrattenere rapporti diplomatici con tutti gli stati che riconoscevano la Repubblica. Questa politica, detta "Dottrina Hallstein" dal nome del Ministro degli Esteri tedesco che l'aveva per primo enunciata, fu adottata dal Cancelliere Tedesco Konrad Adenauer sin dalla creazione della Repubblica Federale nel 1949 e rimase in vigore fino agli anni sessanta. Willy Brandt, in parte anche grazie alle trattative riservate condotte dal suo braccio destro Egon Bahr, concluse diversi accordi con la Polonia, riconoscendo la linea del fiume Oder-Naisse come confine orientale della Germania e con la Cecoslovacchia, rinunciando definitivamente alle pretese tedesche sul territorio dei Sudeti; inoltre instaurò relazioni con la RDT che permisero, anche se solo parzialmente, di risolvere il problema della mobilità dei cittadini tedeschi fra le due Germanie, e inaugurò rapporti commerciali con tutti i paesi dell'Europa dell'Est.

risultati raggiunti con i trattati bilaterali stipulati negli anni precedenti dalla RFT. L'*Ostpolitik* non fu dunque isolata dal contesto della Guerra Fredda e la Repubblica Federale non agì in assenza o contro i suoi alleati e non tentò mai di allontanarsi dalla NATO; al contrario, come abbiamo accennato, la nuova politica tedesca raggiunse il suo completo sviluppo solo nel 1970-1971 in seguito alla firma dell'Accordo Quadripartito che sanciva a tutti gli effetti il coinvolgimento delle due superpotenze nell'evoluzione della situazione tedesca. Alla *Ostpolitik*, si aggiunsero altre iniziative che coinvolsero entrambe le superpotenze e tutti i governi europei, come l'apertura dei negoziati per la riduzione reciproca e bilanciata delle forze convenzionali in Europa (MBFR) e la CSCE, proposte rispettivamente dalla NATO e dal Patto di Varsavia fra il 1967 e il 1969.

Generalmente gli storici tendono a considerare l'*Ostpolitik* come una politica che non si discosta dalle dinamiche più ampie della Guerra Fredda durante gli anni Sessanta. La strategia di Brandt sarebbe quindi stata influenzata in primo luogo dalla stabilizzazione delle relazioni fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica durante la Presidenza Kennedy e Johnson e in particolare dallo sviluppo di una timida forma di distensione rappresentata dalla firma del trattato per il bando parziale dei test atomici nel 1963 e del trattato di non-Proliferazione del 1968, siglato dalla stessa RFT; la *Ostpolitik* sarebbe dunque una conseguenza di questa evoluzione graduale della distensione che vide il suo culmine negli anni di Nixon. Numerosi autori vedrebbero dunque la politica della Germania Federale del tutto allineata con la politica estera statunitense, come lo stesso Brandt ripeté più volte, mentre alcune delle incomprensioni che nacquero con gli USA durante la presidenza Nixon vengono presentate come il risultato della volontà di Kissinger di tenere costantemente sotto controllo tutto il processo di distensione<sup>70</sup>. Abbiamo inoltre notato come Suri considerasse la politica di Brandt come un aspetto nazionale di una più ampia tendenza diffusa fra le classi dirigenti dei paesi di entrambi i blocchi: l'*Ostpolitik*, così come la distensione e la diplomazia triangolare, sarebbe perciò stata un tentativo di mantenere lo *status quo* e di tenere sotto controllo il fermento globale dei movimenti di protesta<sup>71</sup>. Altri storici, pur riconoscendo l'innegabile legame fra l'*Ostpolitik* e la distensione fra le superpotenze, preferiscono evidenziarne le differenze. Ad esempio, la storica statunitense Mary Elise Sarotte, recuperando un concetto già espresso da Raymond Garthoff, ricorda che l'*Ostpolitik* e la distensione coincidono dal punto di vista pratico ma non da quello concettuale: la distensione era volta a mantenere lo *status quo*, mentre la politica di

---

<sup>70</sup> Fra i numerosi autori che sostengono questa tesi si vedano ad esempio Gottfried Niedhart, *The Federal Republic's Ostpolitik and the United States: Initiatives and Constraints*, in: Burk, K. e Stokes, M., *The United States and the European Alliance since 1945*, Oxford, 1999, pp.289-293; Oliver Bange, *Ostpolitik as a source of intra-bloc tensions*, Paper presented at the Lemnitzer Centre for NATO Studies, Ohio State University, 2004, pp. 2-3.

<sup>71</sup> Vedi Suri, *Power and Protest*, cit.

Brandt voleva in qualche modo modificarlo, anche se rigorosamente rispettando tutte le alleanze e gli impegni della RFT con la NATO<sup>72</sup>. Infine altri storici sostengono addirittura che l'*Ostpolitik* e la politica estera del Presidente francese De Gaulle furono fra le cause della distensione<sup>73</sup>. Durante gli anni sessanta anche Charles De Gaulle aveva inaugurato un'originale politica di negoziato verso l'Europa dell'Est, in particolar modo con l'Unione Sovietica dove egli si recò personalmente nel 1966. È probabile che De Gaulle intendesse in questo modo completare l'affermazione di una politica estera francese parzialmente autonoma dagli Stati Uniti e dalla NATO, da cui la Francia fuoriuscì nel 1966, e contemporaneamente perseguire un'indipendenza strategica e diplomatica non solo per il suo paese, ma anche per l'Europa<sup>74</sup>; l'azione del Presidente francese rappresentò comunque il sintomo più evidente dello sviluppo nel corso degli anni Sessanta di un più generale interesse di alcuni paesi dell'Europa Occidentale nei confronti del blocco sovietico<sup>75</sup>. È bene inoltre ricordare che alla fine degli anni Sessanta si misero in moto in Europa due processi che, come abbiamo già accennato, coinvolsero tutti i paesi della NATO e del Patto di Varsavia: l'MBFR, che riguardava il controllo e la riduzione degli armamenti in Europa e che era stato proposto dai paesi dell'Alleanza Atlantica, e la CSCE, proposta dal Patto di Varsavia, che ambiva a regolare la situazione politico-territoriale dell'Europa e a creare maggiori contatti e occasioni di collaborazione fra i due blocchi su temi come la sicurezza, gli scambi economici e il rispetto dei diritti umani. È interessante notare che in Europa, al contrario di ciò che avvenne fra le due superpotenze, non fu il controllo degli armamenti il principale propulsore della distensione; al contrario, i negoziati MBFR si trascinarono stancamente e infruttuosamente per tutto il decennio e oltre, mentre il processo di Helsinki, così chiamato dalla città dove fu firmato l'Atto Finale delle trattative della CSCE, diede molti frutti. L'MBFR era stata voluta dai paesi NATO poiché, sin dal 1945, il Patto di Varsavia aveva mantenuto una costante superiorità in fatto di armamenti convenzionali sul suolo europeo, bilanciata dalla supremazia strategica degli Stati Uniti. La prospettiva che l'URSS eguagliasse in breve tempo l'arsenale atomico statunitense, sommata al desiderio degli USA di ridurre le spese militari gonfiate dalla Guerra del Vietnam, rendeva infatti estremamente appetibili i negoziati per la limitazione delle forze convenzionali in Europa. L'infruttuosità delle trattative fu molto

---

<sup>72</sup> Mary Elise Sarotte, *Dealing with the Devil: East Germany, Détente and Ostpolitik*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2001 e Garthoff, *Détente and Confrontation*, cit.

<sup>73</sup> Vedi ad esempio Crockatt, *The Fifty Years War*, cit.

<sup>74</sup> Sulla politica estera francese durante gli anni di De Gaulle si vedano ad esempio Maurice Vaisse, *La grandeur : politique étrangère du général de Gaulle, 1958-1969*, Fayard, Parigi, 1998; Bozo Frédéric, *Deux stratégies pour l'Europe : de Gaulle, les Etats-Unis et l'Alliance atlantique : 1958-1969*, Plon, Parigi, 1996

<sup>75</sup> Si veda ad esempio Bruna Bagnato, *Prove di Ostpolitik: politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica 1958-1963*, Studi della Fondazione Einaudi, Torino, 2003, che analizza i tentativi del governo italiano di stringere delle relazioni economiche con l'URSS e il loro parziale successo grazie alla firma, nel 1964, di un accordo economico con l'URSS per il periodo 1964-1969.

probabilmente causata dallo scarso interesse dell'URSS nella questione e dalle enormi difficoltà pratiche che presentava la materia oggetto di negoziato<sup>76</sup>. L'Atto Finale di Helsinki diede invece il via ad un intenso scambio economico fra i paesi dell'Europa Occidentale e i satelliti dell'URSS, interessatissimi a ricevere beni di consumo e, inaugurando l'ingresso del tema dei diritti umani nelle relazioni Est-Ovest, stimolò nell'Europa comunista lo sviluppo di diversi gruppi che richiedevano il rispetto del documento siglato nella capitale finlandese<sup>77</sup>.

La distensione dispiegò dunque i suoi effetti in maniera più duratura in Europa e i rapporti fra l'Europa Occidentale e l'Europa Orientale non tornarono mai più ad essere quelli precedenti agli anni Sessanta; quando si parla di una “seconda Guerra Fredda” negli anni Ottanta, si deve pensare soprattutto alle due superpotenze. Come ci mostra il documento prodotto dall'Amministrazione Carter analizzato in precedenza, si può perfino individuare il momento preciso in cui la distensione fra USA e URSS giunse a termine. Abbiamo già anticipato che la crisi della distensione iniziò in realtà alcuni anni prima, tra il 1974 e il 1975; poiché fu un processo complesso e graduale, molti storici ed esperti di relazioni internazionali hanno dedicato i loro studi ad indagarne le cause, così come molti ne hanno studiato le origini. Il nostro interesse principale è comprendere ed analizzare i motivi che portarono alla crisi della distensione studiando lo sviluppo della politica interna americana a partire proprio dal 1974, ma per avere un quadro più completo della situazione storica di quegli anni e non perdere di vista il quadro globale e le relazioni internazionali che caratterizzarono la seconda metà del decennio, dovremmo prima confrontarci con quelle opere che hanno studiato il fallimento della distensione da punti di vista diversi.

---

<sup>76</sup> Sulle trattative MBFR si vedano Keliher, John G, *The Negotiations on Mutual and Balanced Force Reductions : The Search for Arms Control in Central Europe*, Pergamon Press, New York, 1980, Haslam Jonathan *The Soviet Union and the politics of nuclear weapons in Europe, 1969-87*, Cornell University Press, Ithaca, 1990.

<sup>77</sup> L'atto finale di Helsinki era diviso in tre pacchetti, o *baskets*: nel primo si trattavano le questioni legate alla sicurezza europea e si sanciva di fatto lo *status quo* territoriale, mai definitivamente regolamentato dopo la fine della guerra ; nel secondo si affrontava il tema degli scambi economici; nel terzo, e soprattutto nel preambolo dell'Atto Finale, i paesi firmatari si impegnavano al rispetto dei diritti umani. Sulla CSCE si vedano, fra gli altri, John J. Maresca, *To Helsinki: the Conference on Security and Cooperation in Europe, 1973-1975*, Duke University Press, Durham, 1987, Daniel C. Thomas, *The Helsinki Effect*, cit., William Korey, *The Promises we Keep*, cit.

